l'astrolabio
ROMA 11 GENNAIO 1970 - ANNO VIII - N. 2 - SETTIMANALE L. 150

governo

ASSEDIO AI SOCIALISTI

europa

CHI HA PAURA DELLA OSTPOLITIK

CINEMA E GUERRIGLIA IN AMERICA LATINA

sommario

2 11 gennaio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

a un anno dal terremoto

Nella notte del 15 gennaio 1968 un terremoto sconvolse la Valle del Belice, al confine della provincia di Palermo, Trapani e Agrigento, distruggendo totalmente sei paesi popolosi e poveri e danneggiandone altri. Le vittime furono 1.150 (compresi i morti per mancanza di pronto intervento), 98.000 persone rimasero senza casa, circa 100.000 persone con case cadenti. Ci vollero parecchi giorni prima che tutte fossero ricoverate sotto le tende; e parecchi mesi prima che fossero alloggiate in baracche. Gli uomini politici che a gara si precipitarono sui luoghi del disastro, sottraendo ore di piú urgenti e utili servizi ai pochi elicotteri disponibili, promisero tutti l'immediata ricostruzione dei paesi distrutti; e parve allora che, al di là della provata demagogia e inefficienza della classe di potere, almeno e soltanto sulla promessa di ricostruire gli abitati si potesse contare. E diciamo soltanto perché altre ne furono fatte: di una ricostruzione economica della zona, di radicali interventi strutturali ed infrastrutturali, nel contesto di una visione e di una volontà che tenesse presente la situazione siciliana nell'insieme, quale il terremoto l'aveva rivelata agli uomini politici e agli inviati speciali dei giornali del nord e stranieri.

Ma passato il momento emotivo e demagogico, passate le elezioni politiche che si ebbero qualche mese dopo, ad altro non si pensò che alla costruzione delle baracche, e con molta improvvisazione e disordine: come ad un atto di definitiva solidarietà, come ad una soluzione finale del problema. Ed in un certo senso lo era: per il costo finanziario dell'operazione, che ad una amministrazione piú avveduta e sagace pare sarebbe bastato per ricostruire davvero i paesi, e per gli effetti che le baraccopoli avrebbero avuto su quelle popolazioni in una condizione di inedia e promiscuità, e agli eventi naturali, particolarmente inclementi in quella zona e in questi ultimi anni, veniva lasciato il compito, piú lungo ma ugualmente sicuro, dall'annientamento psicologico morale e fisico che i lager nazisti piú direttamente e sbrigativamente esplicavano.

Di fronte a questo stato di cose che da due anni si protrae e si aggrava, sentiamo, come uomini e come siciliani, il dovere di rivolgere all'opinione pubblica mondiale, e per essa agli uomini che la rappresentano, l'invito di una riunione a Gibellina il 15 gennaio 1970, nel secondo anniversario del terremoto: perché vedano, perché si rendano conto, perché uniscano la loro protesta e denuncia a quella dei cittadini relegati nei lager della Valle del Belice, alla nostra.

In un paese e con una classe di potere soltanto sensibile alla retorica, abbiamo bisogno di questa solidarietà, forse retorica, anche se vogliamo che alla riunione di Gibellina venga fuori un atto di accusa da cui lo Stato italiano, il Governo, siano chiamati a discolparsi di fronte al mondo civile — o ad uscirne. Perché ci sono tanti modi di conculcare la libertà, di opprimere, di destituire l'uomo dal diritto e dalla dignità: e uno di questi modi è quello che lo Stato e il Governo della Repubblica Italiana attuano nella Valle del Belice.

Ludovico Corrao, Sindaco di Gibellina; Vito Bellafiore, Sindaco di Santa Ninfa; Vincenzo Renda, Sindaco di Vita; Di Martino, Sindaco di Contessa Entellina; Vito Petralia, Sindaco di Partanna; Antonino Grillo, Sindaco di Salemi; Giuseppe Montalbano, Sindaco di Sanbuca di Sicilia; G. Battista Giaccone, Sindaco di Menfi; Renato Guttuso, Leonardo Sciascia, Alberto Monroj, Ginetta Vittorini, Bruno Caruso, Giuseppe Mazzullo, Arch. Giuseppe Samonà, Corrado De Vita, Ugo Attardi.

la scalata repressiva

Egregio direttore

L'escalation prosegue. Dalle scritte sui muri ai volantini, dai volantini ai giornali ed ora ai libri. Dai manifestanti ai gruppi "estremisti", dai gruppi ai partiti della sinistra extra-parlamentare. Dai fermi "per accertamenti" alle perquisizioni improvvise, nottetempo, nelle case. L'ondata repressiva scatenata traendo a pretesto gli attentati di Roma e di Milano e appoggiata, oltre che dalla stampa reazionaria, da forze interne al centro-sinistra, non accenna a placarsi, ma anzi minaccia di dilagare. A quando i sequestri delle opere di Kropotkin e di Lenin? Quando avremo anche noi un Regis Debray nelle patrie galere?

Ciò che piú spiace, comunque, è che sinora ben scarse sono state le reazioni della sinistra. Solo con una massiccia e diffusa opera nel Parlamento e soprattutto nel paese, le organizzazioni, gli intellettuali, i militanti della sinistra possono e debbono manifestare una decisa volontà di opporsi alla repressione, e soprattutto smascherarne gli autentici sottofondi politici, in un momento in cui, con i tentativi di costituire un quadripartito d'ordine e ridare sicurezza alla borghesia spaurita, si tenta di circoscrivere ad un mero episodio rivendicativo le lotte dei lavoratori, per cercare di frenare la volontà delle masse operaie, contadine, giovanili, volontà tesa al raggiungimento di una direzione autenticamente popolare della politica italiana.

Sono certo che l'"Astrolabio", coerentemente alle sue posizioni politiche, vorrà compiere uno sforzo concreto per favorire un impegno unitario di tutte le forze di sinistra contro la repressione e per la conquista di nuovi e avanzati obbiettivi politici e sociali.

Franco Minervini

l'infanzia condannata

Caro Direttore

Il Suo giornale si è interessato, nelle ultime settimane, al problema dell'assistenza ai minori, in relazione soprattutto alla proposta di legge presentata dall'on. Foschi. Concordo, in linea di massima, con le posizioni assunte dall'articolista, in particolare per quanto riguarda il grave pericolo di discriminazione sociale che la legge farebbe insorgere tra quella categoria di minori genericamente chiamati "disadattati". Mi sembra però che, con ciò solo, il problema non sia stato approfondito sufficientemente.

Esistono in Italia, secondo i dati dell'Associazione Nazionale Famiglie Fanciulli Subnormali, oltre un milione e mezzo di giovani subnormali accertati, individui cioé con un diminuito — se pure non alterato — funzionamento intellettuale. Quasi tutti costoro, salvo i casi piú gravi che rappresentano circa il 3 per cento del totale, sono educabili: hanno cioé la possibilità, attraverso scuole e laboratori speciali, di inserirsi attivamente — sia pure in diversa misura — nel processo sociale ed economico dello Stato. E' appena il caso di ricordare che di tutto questo essi hanno anche il diritto, come sancito dalla Costituzione.

In realtà ben poco di ciò avviene. Nella stragrande maggioranza dei casi, il bambino subnormale si trova condannato a vivere appunto in condizioni subnormali e subcivili: internato qualche volta in ospedali psichiatrici, nascosto spesso dalla famiglia per tutta una serie di grossolani pregiudizi, abbandonato sporco e ciondolante per le strade al soccorso, quando capita, di una qualche "dama di carità". Solo quando la "disgrazia" avviene in una famiglia ricca o agiata il subnormale può avere speranza di essere fornito di un certo tipo di assistenza specializzata, assistenza che molto spesso è fonte di speculazioni da parte dei vari enti morali, religiosi o laici che siano.

Mi riferisco ora, per concretizzare, al caso specifico di una scuola speciale sorta due anni fa ad Arco (Trento), per iniziativa di un comitato di genitori di cui io pure faccio parte. Per prendere avvio, la scuola ha dovuto porsi sotto l'egida e il controllo di un ente morale gestito praticamente dal parroco e dai membri della maggioranza comunale democristiana. Ma già quest'anno la scuola, che raccoglie circa 40 bambini provenienti anche dalle zone limitrofe, è in crisi. Lo Stato si limita a fornire l'opera delle maestre specializzate mentre, per tutte le altre spese (che sono quelle per il restante personale, per il trasporto, il vitto, il riscaldamento) le entrate provenienti dalle rette e dai contributi comunali e provinciali non coprono neppure la metà del fabbisogno.

Tutto ciò, oltre che nel generale disinteresse dello Stato, può trovare spiegazione anche nella volontà sempre confermata dal comitato dei genitori di mantenere un aperto e democratico controllo sull'attività della scuola, senza farla diventare centro di discriminazione o di clientelismo politico.

E' questo, evidentemente, un aspetto minimo di una situazione divenuta sempre piú ingiusta e insopportabile su scala nazionale. Anche la sinistra italiana ha fatto poco o nulla al riguardo, contribuendo con ciò al deterioramento della situazione stessa, tollerando che essa continuasse a rimanere monopolio di una ben identificabile parte politica.

Aleotti Olmer

DEMOCRAZIA DI GOMMAPIUMA

Giuseppe Saragat Keystone

Il **messaggio** di capodanno del presidente Saragat, cosí alto e sincero nell'impegno umano delle sue esortazioni, richiede la riguardosa considerazione di tutti gli italiani. Compiuti cinque anni di mandato, è naturale, è giusto che nel suo appello al paese egli raccolga le parole conclusive della sua particolare esperienza.

Vi è in esse una nota di fondo, che è il richiamo alla coscienza della responsabilità umana e civile. Chi non ne riconosce la profonda giustezza? Anche chi non ama la facilità alluvionale dei proclami e dei messaggi che è uno dei vizi di questo tempo parolaio, deve riconoscere in questo momento di confusione, cosí facilmente irriflessiva e contagiosa, la tempestività di un richiamo rivolto a quanti hanno in qualunque condizione responsabilità di guida e di direzione.

E poiché la Costituzione è naturalmente la premessa e la cornice dell'appello presidenziale, è bene ricordare come l'articolo secondo bilanci il solenne riconoscimento dei diritti dell'uomo e del cittadino con "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Espressione di non cristallina chiarezza, apparendo incerta la portata di quella solidarietà, anche se debba logicamente esser ricondotta alla limitazione costituzionale, fissata dal primo articolo, entro la quale si esercita la sovranità popolare.

E' oggi chiaro il maggiore e crescente interesse per chi si occupi di attività pubblica della migliore conoscenza del testo costituzionale, comprese le incertezze di espressioni, le lacune e reticenze che non mancano anche nelle prime due parti dei principi e dei diritti e doveri dei cittadini. Ed è in generale da considerare con favore la maggiore attenzione che questa congiuntura di contestazione e di contese sociali obbliga a dedicare alle prescrizioni costituzionali, prodotto e conclusione di una grande rivoluzione nazionale e base obbligata di partenza per future eventuali evoluzioni politiche e sociali.

Ma è da considerare una ragion d'essere fondamentale di questa Costituzione che va fortemente sottolineata poiché è solitamente ignorata o deformata dalle interpretazioni comunque legate →

alla conservazione dell'attuale sistema. Essa non è stata una escogitazione astratta di giuristi: aveva a monte lontane tradizioni rivoluzionarie di libertà, alle spalle un movimento di liberazione, ed è essa stessa prima di tutto un patto nazionale di liberazione. E perciò i diritti fondamentali di libertà che esso sancisce – libertà della persona, di domicilio, di circolazione unione e associazione, di professione di fede, di manifestazione del pensiero – sono diritti prima che del cittadino della persona umana.

E se la libertà di manifestazione del pensiero è attributo caratteristico e qualificatore della personalità umana, essa non soffre condizioni, almeno sin quando resta espressione di pensiero e non si trasforma in fatto, rientrando allora nelle disposizioni costituzionali regolatrici dalle possibili incidenze delle libertà personali sui rapporti civili. I contestatori, o gli oppositori puniti o minacciati per reati di manifestazione di pensiero giustamente insorgono appellandosi alla Costituzione. E' vero che può essere difficile e controversa in molti casi la distinzione tra propaganda e fatti. Ma è anche ben certo che la strada della repressione della propaganda d'idee è la piú pericolosa per la salvaguardia della democrazia: si comincia con l'arbitrio dell'agente di polizia, si finisce con i colonnelli. Tolleranza e debolezza sono due cose diverse. Non è la severità che estirpa la gramigna, ma la bonifica del terreno. Creiamo prospettive diverse, e l'estremismo (di sinistra) può diventar stimolo di progresso.

Pensieri, preoccupazioni e previsioni che non trovano agganci nel messaggio presidenziale. Non vi trovano perciò posto le avvisaglie ed i segni della vasta e complessa offensiva intimidatoria, censoria, repressiva, della quale anche *l'Astrolabio* ritiene suo dovere denunciare da tempo i molti aspetti polizieschi, giudiziari, politici, e gli obiettivi che la convergenza di indirizzi conservatori e di volontà reazionarie delle caste e dei gruppi di potere dominanti intende raggiungere fermando, comprimendo, deviando la spinta in avanti delle masse lavoratrici e delle forze portatrici della loro politica.

Ora è venuta la denuncia al Capo dello Stato delle tre grandi centrali sindacali a completare il quadro, con un avvertimento alle autorità supreme del paese che non viene da un partito ma praticamente da tutto il popolo operaio, deciso a non sopportare che le angherie padronali, poliziesche e giudiziarie possano annullare uno sforzo ed un impegno di lotta cosí grande e cosí costoso.

Un realistico e serio fondale deve dunque completare il panorama di capodanno. Conservare ai lavoratori il vantaggio di una migliore ripartizione del prodotto nazionale, del quale bene si rallegra il Presidente, ottenere la maggior occupazione ed un alto livello di attività economica, contenere le spinte inflazioniste e bloccare le tentazioni deflazioniste, problemi gravi non certo privi di incertezze dato che questa straordinaria concentrazione di nuovi contratti cade in un momento di congiuntura calante e di prezzi internazionali crescenti: tutti questi problemi non possono essere oggi affrontati fuor del controllo e della partecipazione dei lavoratori, che non intendono essere respinti indietro come soggetto passivo dalle posizioni conquistate.

Non è un'assunzione demagogica, che io detesto, contrapporre alla massa dei piccoli redditi di lavoro la classe dei grandi evasori fiscali e degli imboscatori di capitali. Hanno torto i piccoli se rifiutano di pagar le spese della crisi? Il problema della cosiddetta giustizia sociale ha assunto piú ampie dimensioni e piú aspre incidenze. Un ventennio di lasciar andare centrista e di complicità ha esasperato e portato a maturazioni le contraddizioni e deformazioni del sistema. Ai giudizi sui diritti di libertà dei cittadini si applicano leggi contrarie alla legge fondamentale della Costituzione. Rientra in questo sistema cosí squilibrato di pesi e misure la giustizia per il Vajont. Non è facile persuadere i giovani ad onorare le istituzioni democratiche, come vuole l'on. Saragat, se tanti aspetti della vita quotidiana del paese, se tanti ritardi di fronte ai problemi essenziali, concorrono a diffamarle, se coprono tanta indifferenza burocratica e tanto libero gioco di arrembaggi. Quella che ha fatto le sue prove con i terremotati del Belice non è davvero una democrazia *en rose*.

E' una "fictio" del sistema parlamentare tradizionale la figura del presidente asettico, confinato nella neutrale custodia della legalità democratica. E sarebbe assurdo supporre possano esser cancellati i dati del temperamento e della precedente milizia. E cosí sarebbe fuor di luogo contestare al nostro presidente l'attaccamento ad un modello svedese di regime democratico. Ma quello che ha lasciato perplessi a conclusione della lunga apologia programmatica sull'unico ed obbligato itinerario alla piena e futura felicità socialdemocratica del nostro paese è la rappresentazione di una sorta di materasso di gomma piuma, gonfio di case, scuole ed ospedali, sul quale possano adagiarsi insieme con i lavoratori l'attuale sistema economico e politico con tutti i suoi *establishments*. Sono in corso per contro profonde trasformazioni quasi rivoluzionarie nella vita economica mondiale e nella tecnica che ne è strumento. Difenderci da modulazioni esterne della civiltà nostra e da incontrollati scivolamenti verso nuove servitù significa individuare e padroneggiare in tempo le cerniere critiche della politica sociale ed economica non piú solo sul piano italiano, ma anche europeo.

E' un futuro che farà le prove nel 1970. Ha bisogno non sia contraddetto inizialmente da soluzioni politiche che implichino un orientamento inevitabilmente retrogrado come un quadripartito di necessità, inchiodato dal ricatto delle elezioni generali. Non s'intende certo fare un processo alle intenzioni del messaggio. S'intende ripetere ancora una volta che nessun democratico può accettare soluzioni di regime che implichino costi di libertà, ma nessun socialista dovrebbe accettare rinunzie a nuove avanzate liberatrici.

FERRUCCIO PARRI ■

Fanfani e Rumor V. Sabatini

governo: assedio ai socialisti

Francesco De Martino

Keystone

Dopo il vertice "interlocutorio" socialdemocratici e repubblicani cercano di ricattare il PSI soprattutto sul problema degli enti locali, rilanciando la loro campagna contro la legge regionale

Il lungo assedio nei confronti del PSI, iniziato dopo le reazioni psicologiche all'attentato di Milano, ha registrato ormai il suo secondo atto politico significativo: il nuovo e previsto incontro fra i segretari dei quattro partiti, assente questa volta il Presidente del Consiglio Rumor. Si è trattato ancora di un incontro interlocutorio e nulla lascia pensare che siano stati affrontati e siano facilmente rimovibili gli ostacoli che si oppongono alla ripresa della collaborazione di governo. Nelle intenzioni dei suoi protagonisti, l'assedio – politico e psicologico – sembra tuttavia destinato a protrarsi fino alla ricostituzione del quadripartito. E intanto ci si affretta a demolire i puntelli dell'attuale monocolore, che sopravvive a se stesso; a distruggere le possibili alternative. Si bruciano tutti i vascelli insomma perché il PSI sia costretto a salire sull'unica zattera rimasta, quella del centro-sinistra.

E' un alternarsi di violenti attacchi e di accomodanti ammiccamenti, di polemiche e di prudenti mediazioni, un insieme di mosse e di iniziative troppo perfettamente bilanciato per non apparire un sincronizzato giuoco delle parti: dall'appello di La Malfa all'iniziativa di Rumor, dal prevalere della linea accomodante di Tanassi prima di ogni incontro quadripartito alla ripresa della "linea dura" appena l'incontro si è verificato, dal formale riconoscimento da parte della Direzione dc della piena funzionalità del Governo in carica allo sforzo messo immediatamente in atto per dimostrare che lo stesso Governo non ha alcun avvenire. A tutto ciò il PSI oppone un muro di gomma: la politica di De Martino, sufficientemente forte per resistere fino ad ora senza cedimenti, ma anche sufficientemente elastica per rispondere senza irrigidimenti alle mosse dei propri interlocutori.

C'è stato un momento in cui una ventata di ottimismo ha attraversato i partiti di centro-sinistra: quando la Direzione del PSI ha ratificato a maggioranza la decisione di De Martino di accettare le consultazioni a quattro →

per verificare le condizioni necessarie per la ricostituzione del quadripartito, era sembrato che il più fosse fatto, che la via fosse libera al raggiungimento dell'obiettivo. Il voto contrario (anzi la ferma denuncia del gruppo lombardiano), quello favorevole dei nenniani, il contenuto di alcuni interventi di esponenti della corrente demartiniana avevano rafforzato questa opinione. Per qualche giorno autorevoli editorialisti del *Corriere* possono tornare ad apprezzare il "realismo" del leader socialista, fino ad allora prigioniero della propria base. L'ex demartiniano Averardi, ora felicemente approdato nel partito scissionista, rilascia una dichiarazione che è un grido di vittoria postumo: preannuncia gioioso la separazione del suo vecchio leader non solo da Lombardi ma dall'ala più estrema della corrente, quella che fa capo a Luigi Bertoldi.

Viglianesi e Mancini V. Sabatini

Si è trattato però soltanto di una tregua natalizia. A raffreddare questo improvviso e ingiustificato ottimismo è giunta prima la notizia della costituzione della giunta di Ravenna, che ha scatenato di nuovo gli attacchi non solo del PSU ma anche del PRI toccato in una delle sue più forti posizioni di potere, poi a poche ore di distanza è seguito un duro articolo dello stesso De Martino. "Poichè il nostro partito – scrive De Martino – non è stato mai fautore di alcuna avventura, non abbiamo voluto rifiutarci a questo confronto, ma è fin da ora evidente che nessuno può illudersi di trascinare i socialisti a mediocri compromessi facendo accettar loro una vecchia politica in una vecchia veste e nello stesso tempo di trasferire su di essi la responsabilità di una crisi più grave che si dovesse aprire per il paese". "Non si pensi di venire a porci, nella situazione di oggi, ancora una volta il tema dei rapporti con i comunisti, quello che si usa chiamare il tema della delimitazione della maggioranza, con una espressione ipocrita e bizantina...". Sullo stesso numero dell'*Avanti!*, Gaetano Arfè fa il punto anche sulla questione di Ravenna: "Giunte di sinistra ce ne sono state nel periodo della unificazione, ce ne sono e ce ne saranno, per la impossibilità di imporre una formula unica a situazioni locali estremamente varie..."; "... adeguare fin dove è possibile le alleanze locali a quelle nazionali, ma evitare gestioni commissariali che screditano le amministrazioni elettive; rispettare le scelte autonome delle nostre organizzazioni periferiche; sdrammatizzare scelte amministrative che non hanno alcuna incidenza sugli indirizzi politici generali del paese e soprattutto concorrere a formare e a gestire amministrazioni che servano gli interessi delle masse popolari".

E' una risposta ferma su due piani: sul piano del Governo, i socialisti non sono disposti ad accettare un centro-sinistra che sia, dietro lo scudo della cosidetta delimitazione della maggioranza, la formula della restaurazione centrista e moderata; negli enti locali, pur riconfermando come indirizzo generale le alleanze di centro-sinistra, non accettano di lasciarvisi ingabbiare fino al punto di istituzionalizzare in alcune città la gestione commissariale o fino al punto da subire qualsiasi ricatto programmatico e di potere. In questo confronto a quattro la partita, più che sulla questione bizantina della delimitazione della maggioranza, si gioca soprattutto su questo secondo piano, quello del potere locale. Polemica sulle giunte locali, approvazione della legge regionale, ricostituzione del governo quadripartito sono, per repubblicani e socialdemocratici (in questo uniti a doppio filo), tre momenti di una stessa strategia. La scelta di questo terreno per il confronto non è casuale perchè proprio su di esso il PSU gioca in notevole misura il proprio avvenire anche elettorale.

Da qualche tempo PSU e PRI hanno scatenato l'offensiva per la revisione della legge regionale invocando preoccupazioni per il funzionamento della programmazione nazionale e accendendo già una ipoteca sul più importante impegno programmatico dell'attuale governo monocolore. E' evidente che i due partiti sono disposti a recedere dal loro atteggiamento soltanto nell'ambito di un accordo più generale concernente la riedizione del quadripartito. In caso contrario essi porrebbero la DC di fronte a questa alternativa: o approvare la legge regionale con l'apporto determinante dei voti della estrema sinistra, che la esporrebbe a una violenta opposizione da destra, o rinunciare a questo impegno programmatico e alla scadenza delle elezioni regionali a primavera con la conseguenza di fare entrare immediatamente in crisi l'attuale governo. Di conseguenza se i socialisti vorranno realizzare le regioni potranno farlo, ma solo a condizione di rientrare nel governo di centro-sinistra.

Ciò che ha convinto i socialdemocratici a rovesciare i tempi della operazione, che essi stessi avevano scelto accettando di attendere per la verifica della maggioranza i risultati elettorali della prossima primavera, è stata in notevole misura proprio la preoccupazione del potere locale, oltre alla prospettiva di veder ricostituire molte maggioranze di sinistra a partecipazione socialista, ha giocato anche il rischio di esser tagliati fuori da tutte quelle giunte di centro-sinistra per la cui formazione il loro apporto non risulti determinante. Il bicolore improbabile a livello nazionale, è già oggi nei comuni e nelle provincie una concreta minaccia e a volte una realtà. Per un partito clientelare come il PSU, la prospettiva di una massiccia esclusione dal potere locale potrebbe essere esiziale. L'unico modo per garantirsi è la rapida ricostituzione di una alleanza nazionale. Al secondo incontro quadripartito il muro di gomma di De Martino ha ancora una volta retto alla prova, ribadendo le posizioni esposte nell'articolo dell'*Avanti!* e prendendo tempo per la convocazione del Comitato Centrale. Non c'è evidentemente nel segretario del PSI il calcolo meschino di temporeggiare, ma la speranza e la convinzione da una parte di trarre forza da un comitato centrale che dopo la scissione ha riacquistato gran parte della sua capacità deliberativa e rappresentativa, dall'altra di costringere i propri interlocutori a misurarsi non con una trattativa di vertice ma con i problemi sociali e politici e con le lotte democratiche del paese, di cui l'iniziativa presa dai sindacati con la lettera a Saragat contro la repressione costituisce certo un episodio importante e significativo.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

Riorganizzazione del lavoro, aumento dei prezzi, "favori" governativi alle imprese una politica economica ad "hoc": spieghiamo in che modo si tenterà di riassorbire l'incremento dei costi del lavoro sancito dall'autunno operaio

IL PADRONATO ALLA RISCOSSA

ECONOMIA

Roma: lo sciopero per la casa del 19 novembre

F. Giaccone

Entrati in vigore con i primi di gennaio i nuovi contratti di lavoro, è ripresa la polemica a distanza fra sindacati dei lavoratori e Confindustria. Questa volta, si parla delle conseguenze economiche del dopo autunno e del modo di affrontarle, e ai due interlocutori si aggiunge il governo (non piú però, stavolta, nella veste mediatrice di Donat Cattin).

I sindacati avevano ampiamente previsto, ancor prima del rinnovo dei contratti, che i datori di lavoro – incassato alla meno peggio il colpo – non avrebbero tardato a passare alla controffensiva nel tentativo di assorbire almeno in parte gli oneri rappresentati, per le aziende, dai miglioramenti concessi. Sarebbe certo ingiusto sostenere che solo in occasione dell'ultimo rinnovo i sindacati si siano preoccupati di un possibile recupero, da parte dei datori di lavoro, degli aumenti strappati in sede contrattuale. Questa volta, tuttavia, le confederazioni si sono sforzate di abbozzare una piattaforma politica, e rivendicativa, non solo in direzione della controparte ma dello stesso governo, che tendesse a coinvolgere le scelte di politica economica generale del paese. Già durante la fase attiva della vertenza, le confederazioni hanno tentato di mettere al sicuro le conquiste da realizzare da una parte, lasciando impregiudicata la possibilità per i lavoratori di contrattare eventuali innovazioni che sarebbero state apportate nella organizzazione produttiva a livello di fabbrica o di settore per aumentare il rendimento del lavoro, e in secondo luogo incidendo, con richieste di riforme per la casa, il fisco e l'organizzazione previdenziale sui prelievi più gravi che colpiscono i salari dei lavoratori. Altre richieste, come il controllo su certi prezzi di prima necessità, sono rimaste invece sostanzialmente allo stadio dell'enunciazione, o della petizione di principio.

Le polemiche scoppiate dopo la conclusione dell'autunno sindacale anticipano, in modo ancora confuso, i termini reali di un dibattito che occuperà presumibilmente l'anno appena →

cominciato, e che da ogni parte si concorda nel definire "difficile".

Il Presidente dell'Intersind Glisenti, già all'indomani dell'accordo, dichiarava del tutto esplicitamente che il contratto appena firmato doveva ritenersi "un pessimo contratto" se alle aziende non fosse stato consentito di muoversi liberamente nel senso di aumentare la produttività del lavoro. Glisenti tornava così a riaffacciare, in qualche modo, quella preclusiva sulla "certezza del diritto" che i sindacati avevano respinto già all'inizio delle trattative. L'Intersind impostava il problema nel senso di sollecitare una collaborazione dei sindacati con le aziende necessarie a suo avviso per evitare il vanificarsi delle conquiste salariali. Più brutalmente Costa, nella sua famosa lettera a Rumor, attribuiva gli "onerosi" contratti di lavoro al clima politico che si era andato creando nelle lotte sindacali, lamentava un "mancato rispetto della libertà di lavoro" e cioè un insufficiente impiego, da parte del governo, dell'apparato repressivo dello stato. A differenza di Glisenti Costa non crede, evidentemente, nella possibilità di "collaborazione" con il sindacato e preferisce ricorrere a metodi più collaudati. Di fronte alla possibilità che lo scontro, in un futuro più o meno prossimo, continui nelle aziende, il suo brusco richiamo all'ordine nei confronti del governo acquista il senso preciso di un invito alla repressione che tutto lascia presumere non debba rimanere inascoltato.

L'ultima discussione alla Camera in materia di politica economica, i consuntivi di fine d'anno pubblicati un po' da tutte le fonti ufficiali, il tono della stampa confindustriale di questi giorni consentono di chiarire meglio le direttrici lungo le quali si muoverà il padronato, e almeno in parte lo stesso governo, nei prossimi mesi. Si tenterà anzitutto, attraverso un massiccio aumento degli investimenti (che Colombo prevede per il 1970 dell'ordine del 15 per cento) di permettere alle aziende che saranno in condizioni di farlo di modificare l'organizzazione del lavoro in modo tale da diminuirne il costo unitario. E' una reazione fisiologicamente normale e che sta a dimostrare, fra l'altro, la funzione di stimolo agli effetti della efficienza del sistema degli spostamenti di reddito sanciti dai nuovi contratti. E' dubbio, però, che i lavoratori rinuncino a contrattare eventuali modifiche da apportare all'organizzazione del lavoro all'interno delle fabbriche, specialmente se queste dovessero passare attraverso una modificazione dei livelli d'occupazione, come già avvenne dopo il '63. E' questo il punto di maggiore frizione, ed è qui che gli appelli di Glisenti, o le minaccie di Costa, dovranno misurarsi con l'atteggiamento concreto dei sindacati. Le tre confederazioni, con il loro messaggio al Capo dello Stato contro l'ondata repressiva che accenna a colpire le punte del movimento sindacale mostrano di avere già avvertito la gravità del problema.

Un secondo modo, anche questo abbastanza classico, attraverso il quale il padronato tenterà di riassorbire il maggior costo del lavoro è – nelle previsioni dei sindacati – quello degli aumenti di prezzi, destinati a costituire come sempre la barriera fisiologica naturale a una redistribuzione del reddito che vada al di là dei limiti di "sopportabilità" del sistema. Bisogna dire, in proposito, che già prima dei nuovi contratti si erano registrate tensioni verso l'alto in settori-chiave come quello siderurgico (per prodotti di largo uso nell'edilizia), dei materiali da costruzione, dei derivati del cemento. Gli aumenti tendevano in parte a coprire movimenti sui mercati internazionali, derivanti da rincari delle materie prime in parte tendevano a "scontare i previsti maggiori oneri per le imprese. Dopo la conclusione dei contratti, c'è stata la decisione della "Pirelli" di aumentare il prezzo dei pneumatici nella misura, non indifferente, dell'8,5 per cento (i maggiori oneri medi sono stati calcolati dal ministero del Lavoro, per il primo anno, in un 12 per cento circa). Si tratta di una decisione che potrebbe avere un primo influsso, seppure marginale, nel settore dei trasporti, ma alla quale potrebbero seguirne altre, in un tempo più o meno breve. Lo stesso Colombo, del resto, nel suo discorso alla Camera in occasione della discussione sulle mozioni di politica economica previde che la creazione di nuovi equilibri si sarebbe realizzata "in parte con riduzione dei redditi aziendali, in parte con aggiustamenti dei prezzi", limitandosi ad aggiungere per parte sua l'augurio che i due fenomeni potessero incontrarsi "su una linea mediana".

Un'altra via sulla quale il padronato non tarderà a muoversi è quello dei "favori" governativi sotto forma di agevolazioni e sgravi fiscali, di crediti agevolati (la FIAT ne ha ottenuto uno, cospicuo, per assorbire la "Lancia") premi alle esportazioni che dovrebbero compensare una minore competitività, eccetera. Bisogna ricordare, a questo proposito, che già prima dell'"autunno" il governo, nella speranza o con il pretesto di frenare l'esodo dei capitali all'estero, aveva adottato alcune misure che rappresentavano, obbiettivamente, grossi favori concessi ai gruppi finanziari. C'erano state le agevolazioni tributarie per le fusioni e per gli aumenti di capitale, e quelle per i fondi di investimento. Su questa strada, le possibilità sono praticamente infinite. Si parla intanto di fiscalizzazione di una parte degli oneri sociali, e una misura di questo genere è contenuta perfino nelle richieste fatte dal PSI al governo in materia di politica economica.

Una attenzione particolare merita la politica delle autorità monetarie, preoccupata di reperire le ingenti risorse destinate ad alimentare gli investimenti. Colombo ha già accennato a un certo blocco della spesa pubblica, ha avanzato "previsioni" su possibili aumenti dei residui passivi mentre da ogni parte, e anche da fonti autorevolissime, si è accennato con allarme alla necessità di contenere le spese e i deficit degli enti locali. Le stesse restrizioni di credito (che colpiscono però soprattutto attività di limitate dimensioni) tendono da una parte a frenare la spinta ai consumi, dall'altra ad aumentare le riserve di liquidità necessarie ai gruppi finanziari. Le richieste di misure contro l'esodo dei capitali, provenienti da sinistra, sono destinate probabilmente a rimanere inascoltate. Le autorità monetarie non escludono tuttavia che la creazione di condizioni d'impiego piú appetibili abbia ad attenuare per il futuro il grave fenomeno, aumentando così anche per questa via la disponibilità delle risorse.

Il quadro si presenta comunque ancora piuttosto confuso. Non c'è dubbio che i nuovi contratti hanno posto problemi complessi alle aziende, alle autorità monetarie e al governo. E' difficile separare il problema di un assorbimento degli oneri aggiuntivi da quello della scelta di una politica economica che vada al di là del tempo breve. Pesano anche, come incognite gravi, le condizioni di libertà e fluidità degli scambi internazionali cosí importanti per l'Italia, che fonda tanta parte dei suoi attuali equilibri economici sulla capacità d'espansione verso i mercati internazionali.

Da questo punto di vista, gli aumenti salariali tonificando il mercato interno potrebbero costituire, per il futuro, un elemento di stabilità e mettere la nostra economia al riparo dei mutevoli venti della congiuntura internazionale. Tutto questo, naturalmente, nel quadro di una programmazione diversa delle risorse e dello sviluppo.

La Confindustria, o almeno la parte di essa finora prevalente, non sembra andare, per il momento, al di là di un disegno che mira alla ricostituzione pura e semplice delle condizioni esistenti prima dell'autunno, lasciando inalterati tutti gli squilibri, i focolai di arretratezza, i motivi di tensione e di lacerazione del tessuto sociale che sono alla base di ogni possibile esplosione. Questa volta, però, lo strappo è stato più forte che in altre occasioni, e il disegno del padronato potrebbe dimostrarsi eccessivamente elementare, aprendo la via a nuovi conflitti. E' vero in questo senso che i pericoli maggiori, fra i tanti che minacciano l'economia italiana in questo inizio d'anno possono provenire dalla volontà di rivincita che sembra animare alcuni gruppi industriali.

ARTURO GISMONDI ■

LA MONTEDISON E L'ENI

Il capitolo sulle conseguenze di quella sorta di terremoto che fu la nazionalizzazione della industria elettrica, quando potrà esser scritto, sarà uno dei piú interessanti della nostra storia economica. E non solo economica poiché l'ondata sismica si ripercosse anche nella drammatica crisi politica della primavera-luglio 1964. Ma quando, superate le angustie del 1963-64, la Edison si decise a risolvere il problema del suo ulteriore indirizzo e dell'impiego sia del residuo impero industriale sia delle ingenti disponibilità finanziarie accettando la fusione con la Montecatini e questa, pur riluttante ma d'indebolita forza contrattuale, si ritenne obbligata ad accœttarla, si determinò una nuova situazione industriale gravida di conseguenze.

L'apporto della SINCAT edisoniana consolidando la vocazione chimica ormai esclusiva della Montecatini ed estendendone il potenziale monopolistico sui nuovi fertilizzanti complessi e sui prodotti di base delle materie plastiche riduceva al rango di modesta concorrente la ENI-ANIC. Dal Governo e dalla stessa ENI, all'atto della fusione – avvenuta formalmente all'inizio del 1966 – vennero assicurazioni tranquillanti. Anche troppo tranquillanti di apparenza: speranze forse di maggiori investimenti, propri, poi mancati o ritardati, e promesse forse di arrendevolezza ai necessari *modus vivendi* industriali.

Quando già nel 1968 circolarono notizie di rilevanti acquisti in borsa, o rastrellamenti, di titoli Montedison per conto della Banca d'Italia, si parlò ufficiosamente di una operazione di utilità pubblica occorrendo evitare crolli in borsa di un titolo *leader*, e conseguenti maremoti speculativi. Spiegazione a metà, ed oscurità totale sui seguiti. Come avrebbe potuto politicamente giustificarsi un cosí ingente esborso degli scarsi capitali pubblici se dalla Banca d'Italia il nuovo pacchetto titoli fosse semplicemente trasferito al demanio mobiliare dello Stato e da esso gestito? E se erano le difficoltà di questo grande complesso-chiave della economia italiana che attiravano l'attenzione delle Partecipa- →

Brindisi: lo stabilimento petrolifero della Montedison

zioni statali e ne promovevano nuovi pensieri, qual forma politicamente giustificativa avrebbe assunto questo interessamento?

Una prima risposta venne con la formazione del sindacato misto di controllo del capitale azionario. Questo come si sa è estremamente frazionato: tanto piú dopo la scomparsa dei titoli elettrici l'azione Montecatini è un titolo da cassetta. Ed a conti fatti i dirigenti della Montedison dovettero arrendersi di fronte al 10 per cento, o poco meno, del capitale azionario in mani ENI-IRI.

Era un deciso passo avanti: la partecipazione statale, di antica data, al capitale Montecatini non aveva mai fatto opposizione al suo indirizzo privatistico. Ora la costituzione del sindacato indicava almeno una volontà di controllo pubblico sull'indirizzo industriale, sui programmi d'investimento, sui rapporti internazionali. Una volontà addolcita e lubrificata dalle assicurazioni governative piú tranquillanti al capitale privato.

Non ne fu peraltro persuaso il "capitale privato", o chi lo manovra, che nella operazione il prologo di una futura fagocitazione della Montedison nelle Partecipazioni statali. Ed a ben vedere non sembra infondato come presupposto un giudizio negativo sulla sua capacità di riorganizzarsi modernamente con le sole sue forze. La ribellione del capitale privato a queste temute prospettive di invadenza incontenibile dell'intervento pubblico prese forma – come è noto – nella organizzata, e volutamente violenta, anzi brutale, sommossa dei cosiddetti "piccoli azionisti" all'assemblea sociale della primavera scorsa, chiamata a prender atto delle modificazioni statutarie ed organizzative.

Accantonate alcune punte di dissenso, tornata una relativa calma, risorse peraltro il problema generale della riorganizzazione dell'industria chimica, che aveva in realtà motivato e giustificato il maggior intervento statale. L'attività peculiare e primaria dell'ENI riguarda le fonti d'energia, ed in particolare l'approvvigionamento nazionale d'idrocarburi. L'industria propriamente chimica ha fornito nel 1968 poco piú del 10 per cento del fatturato complessivo del gruppo (1200 miliardi) ma ne indica la linea essenziale di sviluppo industriale. E l'industria chimica è entrata negli ultimi anni in una fase quasi diabolica di trasformazione, dove prospettive, obsolescenze, competitività vengono ogni poco rivoluzionate dalle novità tecniche. E su un piano razionale, la programmazione nazionale degli indirizzi di questa industria, per evitare rapide arretratezze, dovrebbe procedere unitariamente, cosí come la ricerca scientifica ora largamente insufficiente, che la deve reggere. Ma è almeno necessario stabilire coordinamenti che permettano di sviluppare ordinatamente, di specializzare, arricchire quantitativamente e qualitativamente la gamma dei prodotti. Tutte cose evidenti già dal 1966 per i tecnici, che ora forse friggono, almeno all'ENI, per il ritardo e l'incertezza.

E' come si urtasse in un muro di persistenti resistenze, sul piano dei vertici non dei tecnici, contro questo 10 per cento che pretende di agire come contasse per il 50 per cento. Resistenze che si fanno verosimilmente forti di possibili intruppate ribellioni dei "piccoli" alla prossima assemblea della Montedison.

Sarebbe bene fosse fornita appena possibile qualche notizia sui seguiti esecutivi e concreti, positivi o negativi, delle trattative su questi temi d'interesse cosí generale, poiché investono responsabilità del CIPE e delle Partecipazioni statali, ed in ultimo possono coinvolgere la volontà politica dirimente del Governo e della sua maggioranza. Piú in là è proprio l'esempio della industria chimica che dimostra i difetti di una programmazione rimasta al "libro dei sogni" e la insufficienza ed arretratezza delle nostre strutture politiche e tecniche centrali di fronte a travolgenti trasformazioni che possono accompagnarsi sul piano internazionale, europeo e nazionale all'esercizio di grandi poteri monopolistici manipolari di prezzi, consumi, monete e civiltà.

D ■

Petrilli, Saraceno, Golzio

Keystone

Felice Riva negli anni del successo

Keystone

VALLE SUSA
i monopoli soppiantano riva

Torino, gennaio. Anno nuovo padrone nuovo, in Val di Susa. Al piccolo impero di tipo familiare dei Riva – una dozzina di paesi, Rivarolo Strambino Lanzo Bussoleno eccetera, stretti attorno allo stabilimento tessile, e quasi 8 mila famiglie operaie che nei tempi buoni ci tiravan fuori il pane – si è sostituito, proprio nelle ultime ore del 1969, il dominio senza volto dei monopoli: una sigla, ETI (Esercizi Tessili Italiani), a coprire gli interessi dei capitali Fiat e Pirelli (10 per cento ciascuno), Snia, Rhodiatoce, Montedison e Mediobanca (con quote eguali del 20 per cento). Dodici miliardi per un complesso industriale che, secondo le stime degli esperti, ne valeva 27, acquistato dopo quattro anni di spietato sfruttamento condotto fino all'osso su macchine e operai, all'ombra di una situazione di indefinita precarietà qual era quella della gestione fallimentare.

Si è dunque all'inizio degli anni sessanta, nel pieno della grave crisi che da tempo ormai incombe in modo pressochè generale sul settore dei tessili in Italia. Sorprendentemente, il cotonificio Valle Susa sembra trovarsi invece in uno stato di invidiabile salute: produzione elevata, commesse di prestigio in tutta Europa, e un piano di investimenti all'interno dell'azienda che in pochi anni tocca i 20 miliardi (oltre agli interventi di rinnovamento tecnologico nei vari stabilimenti, si attua anche una prima modificazione nei processi produttivi, con l'introduzione della fibra artificiale). Il CVS si avvia, insomma, per quella strada che oggettivamente sembra porsi come obbligata per la ripresa economica del settore: ristrutturazione generale degli impianti e dei sistemi di gestione, concentrazione e verticalizzazione dei complessi di produzione: dalla fibra, naturale e artificiale, fino alla confezione di serie.

La stretta che al Vallesusa si verifica tra il 1964 e il 1965 pare dunque, all'inizio, davvero inspiegabile, avvenendo proprio nel momento in cui, secondo tutte le previsioni, si sarebbero dovuti raccogliere i primi piú cospicui frutti dei passati ingenti investimenti. Al contrario, gli ultimi mesi della gestione Riva registrano, dal febbraio '65 in poi, tutta una serie di scontri vivaci e drammatici, serrate e scioperi e cortei di protesta. Il processo contro Felice Riva e contro gli altri dirigenti del CVS per bancarotta fraudolenta, celebrato lo scorso anno a Milano, ha messo in luce senza possibilità di equivoci le responsabilità di tipo personale – ignoranza, megalomania, litigiosità familiare, leggerezza tecnica – che hanno propiziato questo fallimento. Ma altre responsabilità, anche piú gravi, stanno dietro a tutta la vicenda.

Alla fine di giugno del 1965, quando ancora la situazione del Vallesusa non sembra del tutto compromessa, l'on. Donat Cattin, allora sottosegretario alle Partecipazioni Statali, parla a un convegno di Pont Canavese: dietro la stretta del cotonificio dei Riva ci sono alcuni grossi interessi antagonisti che si stanno muovendo, per esempio la Edison, che "da un anno manovra le banche dell'IRI, che in Italia obbediscono a tutti fuorchè all'IRI".

Nel settembre, l'assemblea degli azionisti del CVS decide l'aumento del capitale sociale, da 5 a 10 miliardi, con obbligazioni offerte all'esterno della società. Sembra un esplicito invito all'intervento statale, che tutti richiedono con forza, maestranze, sindacati, consigli di valle, di comune e di provincia, parlamentari a livello centrale.

Ma la finanza di Stato, evidentemente, ha già fatto la sua scelta politica. Il Vallesusa fallisce alla fine di ottobre, e fallisce anche, subito dopo, l'estremo tentativo di assicurare alle Partecipazioni Statali il controllo del cotonificio: a Torino, il 3 novembre, l'allora ministro dell'Industria Lami Starnuti assicura che una società di gestione è stata all'uopo costituita, la SEIT, che ha già preso accordi col tribunale per il riassorbimento immediato di almeno 1700 operai, come primo contingente; il 17 novembre, a Torino, la *Stampa* comunica laconicamente la nascita dell'ETI e il suo contratto d'affitto triennale per la gestione dell'ex-CVS. Insieme con i gruppi privati della Edison, della Fiat, della Pirelli eccetera, c'è anche la partecipazione della Mediobanca: una quota di capitale IRI a supporto, in funzione subordinata, del capitale monopolistico privato.

Il primo atto di gestione dell'ETI è quello di comprimere i salari ai livelli minimi del contratto nazionale, abolendo di fatto ogni tipo di miglioramento conquistato in precedenza sul piano aziendale. Annullati i cottimi e tagliati i premi di produzione, i 5 mila lavoratori riassunti si trovano a operare in ambienti di lavoro ancor piú precari e malsani di prima (polvere e rumore oltre ogni limite di sopportabilità, e abolizione, pure, del consueto controllo medico), con carichi di lavoro pressochè raddoppiati. La macchine non si devono mai fermare, cosí il sabato diventa lavorativo e i turni di mensa vengono fatti iniziare alle 10,30 di mattina.

Il ciclo dell'ex-Vallesusa si è concluso il 31 dicembre 1969, proprio allo scadere degli anni sessanta. Davanti al banditore della pubblica asta, l'ETI ha ottenuto per 12 miliardi un complesso di beni valutato 27 miliardi. Un acquisto regolare, fatto alla luce del sole e con tutti i crismi della legalità, dato che l'asta, appunto, era pubblica: proprio uno strano caso che uno solo fosse l'offerente.

LUCIANO ALEOTTI ■

Roma: le baracche del Prenestino

EDILIZIA
se lo stato si fa costruttore

Gli sviluppi piú recenti della congiuntura sindacale hanno riproposto con urgenza il tema della casa, che per alcuni anni era tornato patrimonio degli istituti di ricerca e degli specialisti del settore. Il passaggio dalla tranquilla atmosfera delle controversie e delle analisi economiche a quella ben piú "calda" delle grandi agitazioni sindacali è stato brusco e violento ed ha colto di sorpresa, bisogna riconoscerlo, quasi tutti: comprese le stesse organizzazioni sindacali. A livello politico, poi, la sorpresa è denunciata chiaramente dai limiti di improvvisazione e di genericità che hanno caratterizzato le misure di intervento proposte, nonché, in modo forse ancora piú evidente dalla loro generale impostazione di interventi di emergenza e di breve periodo. Si è in sostanza saltati immediatamente al "che fare" e sono stati ripescati in tutta fretta, dal vecchio bagaglio dell'esperienza del passato alcuni strumenti già collaudati; il quadro normativo – e diremo anche mentale – in cui ci si è mossi è ancora quello formatosi nel periodo della ricostruzione: blocco dei fitti e rilancio dell'iniziativa pubblica.

In effetti è probabilmente fondata la sensazione che si tratti di una situazione con molti elementi di novità rispetto al passato, che richiede quindi di essere affrontata in base ad una risposta politica e normativa ben precisa, affatto riducibile ad un rilancio e ad un rinvigorimento della strumentazione già esistente, e che oltretutto non aveva certo dato buona prova di sé nel passato. Non a caso dunque, l'annuncio dei provvedimenti d'iniziativa del Governo non è riuscita ad arrestare lo sciopero generale del 19 novembre. Quel che emerge da una situazione che sta profondamente e rapidamente cambiando è infatti l'inadeguatezza concettuale ed operativa di tutta una impostazione di politica edilizia, ancora assistenziale e, al fondo, caritativa, che assume come parametro non discusso di riferimento le risultanze del mercato edilizio nella sua attuale configurazione. Al di là delle misure di pronto intervento, si pone dunque il problema, non piú rinviabile, del pieno riconoscimento della portata politica, economica, organizzativa della necessità di garantire a tutti il godimento di una abitazione civile: attraverso un intervento dello stato, teso a ristrutturare il mercato e a guidarlo verso le finalità che la decisione politica ha individuato. Si pone, cioé, il problema di definire e realizzare sul piano delle istituzioni e degli strumenti una nuova politica edilizia che vada oltre l'intervento di emergenza in occasione di questa o quella situazione di crisi.

L'urgenza di un preciso indirizzo politico a tutto il settore, che ne innovi profondamente le attuali dinamiche appare ancora maggiore in vista di alcuni profondi mutamenti che oggi sono in pieno svolgimento: la grande impresa, pubblica e privata, si rivolge infatti con sempre maggiore interesse al settore edilizio, e sta ponendo le premesse per operare in proprio tale ristrutturazione. Dei tre grandi gruppi pubblici, L'IRI e l'EFIM hanno già predisposto iniziative di una certa consistenza, e sembra che anche l'ENI non voglia restare indietro nella corsa al controllo di un settore che rappresenta nel nostro paese una delle poche frontiere rimaste aperte sul fronte imprenditoriale.

L'IRI è andata affiancando alle tradizionali attività nel settore infrastrutturale, iniziative che si situano direttamente a livello della produzione e gestione di grossi complessi integrati: esemplari a questo riguardo sono i prospettati interventi per l'asse attrezzato di Roma, per il centro direzionale di Napoli, per una nuova città industriale, sempre sul Napoletano, in collegamento con la realizzazione dell'Alfa Sud. L'EFIM ha già formato una società collegata, l'EDINA, con il compito di agire nel settore dell'edilizia residenziale, che ha predisposto un programma di massima in collegamento con le Confederazioni Cooperative Italiane. Particolarmente significativa è la circostanza che tali interventi, in atto o progettati, si svolgono con un sostanziale apporto di capitali privati: a questo proposito va rilevata la partecipazione FIAT ed alcune iniziative IRI. Questi brevi cenni sono sufficienti da un lato a mostrare l'inadeguatezza di misure semplicemente finanziarie o assistenziali, dall'altro la necessità di stringere i tempi prima che si creino situazioni non piú reversibili.

R. P. ■

ENTI LOCALI
lo "scandalo" di ravenna

Che per la prima volta, da venticinque anni a questa parte, Ravenna non abbia un sindaco repubblicano, come hanno protestato gli organi di stampa dalla vocazione quadripartita, non è vero; perchè, anche se non ha avuto sindaci di diverso colore, la città romagnola ha subito gestioni commissariali, e questa alternativa si era presentata di nuovo nel novembre scorso quando la coalizione di centro-sinistra si è divisa di fronte alla mancata attuazione dei punti del programma. In questo modo il centro-sinistra, che già non si avvaleva di una maggioranza numerica con i suoi venticinque seggi su cinquanta, è rimasto privo anche di

Luigi Preti, il nume tutelare del PSU di Ravenna

V. Sabatini

quella compattezza formale consentita dalla contraddittoria amministrazione che esercitava. Contraddittoria sia di fronte ai problemi della città sia rispetto agli impegni assunti nella primavera scorsa con le sinistre che contano, tra PCI e PSIUP, ventiquattro consiglieri. Una concezione verticista e un'interpretazione puramente numerica degli "accordi di primavera" avevano infatti portato i repubblicani, che hanno nella città il loro unico feudo, a subire la tentazione di avvalersi, per far restare in piedi la giunta, dell'unico voto liberale, privando tra l'altro della sua etichetta. Una tentazione questa che nasceva dall'equivoca formula delle "giunte bilanciate" intesa come la spartizione del potere locale: provincia alle sinistre e comune al centro-sinistra; per il resto, attuazione dei programmi che erano stati concordati tra DC, PCI, PRI, PSI e PSIUP, ognuno avrebbe dovuto guardare al suo orto.

Così quando in novembre si prospettava l'esame dei bilanci preventivi per il '70 il PCI chiese una "verifica". Questa richiesta non veniva soltanto dall'esterno perché anche all'interno della coalizione le sinistre dc ed il PSI valutavano la necessità di una svolta che facesse cadere sul nascere la discriminazione a sinistra che PRI e forze maggioritarie democristiane intendevano costruire: una sterzata a destra insomma che però non teneva conto di due fatti. Il primo era che la scissione socialdemocratica non aveva intaccato la forza consiliare dei socialisti, il secondo che sussisteva la possibilità, oltre che politica, anche numerica di uno spostamento a sinistra della giunta. Ma la verifica richiesta non puntava a questo. Il ritorno agli accordi di primavera doveva esserne il punto cardine e ciò che veniva richiesto era un allargamento della maggioranza e non una maggioranza alternativa. Proprio su questa base si sono mossi comunisti e socialisti, perfino nella seduta del 29 dicembre quando fu eletto il nuovo sindaco: nessuna discriminazione verso le componenti della vecchia giunta, anzi apertura ad esse ed esplicito invito a far parte di quella costituenda.

Fin qui i fatti. Sono poi volate parole grosse e si è sentito gridare al PSI che tradisce, che consegna Ravenna ai comunisti, che opera una svolta "neo-frontista" nel momento in cui a livello nazionale si cerca di mettere in piedi il quadripartito. La nuova giunta ravennate in questo modo, da fatto locale teso ad imprimere un'effettiva svolta nella conduzione della politica comunale di fronte ai problemi della città (quali l'insediamento industriale, la difesa del patrimonio artistico, l'assetto urbanistico, eccetera), è divenuto un problema di rilievo nazionale. Le reazioni dei repubblicani, che hanno perduto per ostinazione più che per convinzione l'unica città che amministravano, sono state logicamente dure ed hanno rispecchiato, sotto ogni aspetto, la linea più volte espressa da Fanfani, oltre che dal PSU, per l'omogeneità della situazione nazionale e locale. Omogeneità naturalmente senza tener conto delle varie situazioni comunali e provinciali che il più delle volte, sia per quello che riguarda la composizione numerica delle giunte sia per le differenti spinte politiche espresse qua e là da PSI e DC, marciano in senso opposto a quello in cui si marcia a Roma. Quindi si tratta di imposizione verticistiche che, a parere di La Malfa e di Ferri, dovrebbero anche costare il commissario. La realtà locale però va più avanti, anche di quanto non si sia reso conto il PRI di Ravenna. Il prezzo da pagare infatti alla formula del centro-sinistra sono il più delle volte sia la paralisi dell'attività amministrativa sia le profonde lacerazioni nei partiti che la compongono. Non ultimo è il caso della DC sarda e dello stesso PSI divisi sulla formazione del nuovo governo regionale, dopo la contrastata elezione a presidente della regione dell'on. Del Rio. In sostanza la crisi generalizzata dal centro-sinistra nei vari comuni, nelle varie provincie ed anche in alcune regioni a statuto speciale è assai più latente di quanto non mostrino le difficoltà che i quattro partiti incontrano per raggiungere l'accordo sul nuovo governo nazionale. La situazione ravennate, dove dopo che al comune i socialisti si apprestano ad entrare a far parte anche della maggioranza alla provincia, ne è un ultimo esempio e particolarmente indicativo, perchè avvenuto in una regione in cui la sinistra è forte e condiziona in una misura notevole il potere locale. Proprio in Emilia e nella Romagna la costituzione di nuove giunte a cui il PSI partecipa tende a costituire una nuova geografia politica aperta alle forze cattoliche: non si tratta infatti di neo-frontismo, perchè non sono queste le intenzioni nè dei comunisti nè dei socialisti (e tantomeno del PSI che certo non può seguire una politica frontista in alcune città e restare contemporaneamente una delle componenti essenziali del centro-sinistra), si tratta invece dell'utilizzazione delle possibilità effettive (numeriche e politiche) di dare stabilità e funzionalità al potere locale sulla base di convergenze reali. Nè si tratta di scrivere come ha scritto *La voce repubblicana* che il nuovo sindaco socialista di Ravenna, Canosani, è un po' stretto tra otto assessori del PCI ed uno del PSIUP. I problemi non si misurano a metri, soprattutto se devono essere rivolti in base ad una prospettiva politica che non può più essere quella (divenuta angusta per i condizionamenti del PSU e della destra DC) del centro-sinistra, ma che può (e la potenzialità è l'elemento decisivo che ha indotto il PSI a queste nuove scelte) avvenire sulla comunanza di maggiori consensi abbattendo steccati discriminatori volti a lasciare fuori dalla conduzione del potere forze che esprimono una grossa e rilevante fetta di potere.

R. F. ■

CORTE DEI CONTI

il controllore si ribella

La crisi della giustizia ha investito da tempo anche la magistratura amministrativa. Il problema della Corte dei Conti

Keystone

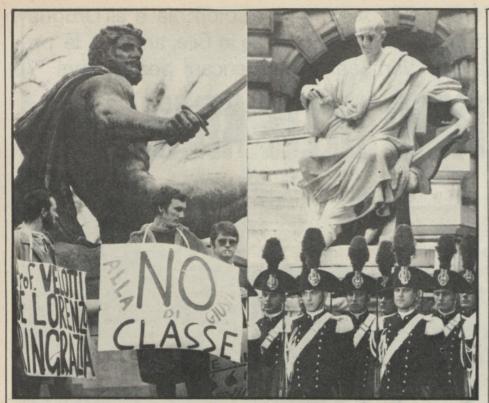
Ferdinando Carbone

Sintomi di diversa provenienza ma sostanzialmente convergenti testimoniavano da tempo che la crisi della giustizia investiva ormai anche le magistrature amministrative: dalle decisioni della Corte costituzionale che hanno spazzato via vetusti organismi come i Consigli di prefettura e le Giunte provinciali amministrative, a voci isolate che hanno inserito il discorso nella "controinaugurazione" dell'anno giudiziario, dalla recente notizia di alcune dimissioni dall'Associazione dei magistrati della Corte dei conti per denunciarne gli atteggiamenti dilatori sul problema delle riforme, alla costituzione di un "Raggruppamento" di giovani magistrati, che viceversa tale problema mette in primo piano.

Poi la situazione è esplosa: una petizione con le firme di oltre 300 dei neanche 500 magistrati dell'Istituto è stata presentata al Parlamento, mettendo a nudo circostanze che rasentano il paradosso. Sul fronte del Consiglio di stato c'è tuttora il silenzio; ma si tratta di un organismo che non si contrappone istituzionalmente all'esecutivo, come la Corte dei conti. Il primo dà pareri all'Amministrazione e giudica di diritti individuali (spesso poi in materia di pubblico impiego); la seconda viceversa – pur se molto conosciuta per il solo contenzioso pensionistico – è l'organo del controllo della spesa pubblica e della gestione di numerosissimi enti; è il giudice della responsabilità per danni all'erario dei pubblici amministratori, compresi i ministri. Era quindi naturale che in seno alla Corte maturasse più rapidamente la coscienza della rilevanza del ruolo svolto nello equilibrio dei poteri, in particolare per il compito di riferire al Parlamento circa le gestioni controllate.

Dal testo della petizione (come dal comunicato dell'on.le Ballardini che ne ha curato la presentazione a termini del regolamento della Camera) risulta chiaro come i settori giovani dell'Istituto, da cui provengono nella quasi totalità le 300 firme, sono ben consapevoli del significato politico istituzionale della loro iniziativa, di quanto cioè un sistema esauriente di sicure conoscenze circa il funzionamento dei pubblici apparati costituisca una garanzia dell'esercizio democratico del potere. Non potèndo ovviamente la democraticità delle complesse strutture di un'efficiente organizzazione pubblica moderna essere realizzata esclusivamente in termini di partecipazione, una società che avverta il rischio dell'autoritarismo tecnocratico ha l'obbligo di promuovere una vera "civiltà dell'informazione". (Al qual proposito occorre anche notare come un discorso portato avanti in questi termini costituisce già di per sé un elemento – sia pure da integrare e rafforzare – per il superamento di quelle perplessità che, in particolare a sinistra, si nutrono circa la costituzione di organismi garantiti e indipendenti, per il timore di consolidare strutture di chiusa conservazione).

Non sono idee nuove; ma nuovo è il mezzo scelto per aprire un discorso che non resti limitato agli "addetti ai lavori". Il dibattito all'interno della Corte e sulle riviste specializzate è iniziato da vari anni e ha anche trovato qualche interlocutore in sede politica; ma si trattava di vincere la tentazione tecnicizzante degli interventi dottrinali e delle commissioni di studio di progetti di riforma, e di tradurre in termini di iniziativa una analisi che sembrava altrimenti destinata ad esaurirsi in un ambito di competenti; si trattava di interessare la stampa di grande diffusione e insieme anche di difendere l'autonomia della posizione nei confronti degli stessi apparati di partito, responsabilizzando collettivamente la classe politica nei confronti di una situazione che non tollera più di essere trascurata. E forse è proprio per questo che, quando alcuni mesi orsono l'idea della presentazione al Parlamento di un *cahier de doléances* cominciò a tradursi in realtà, gli alti gradi della magistratura della Corte si raccolsero in un'organizzazione autonoma, a somiglianza dell'Unione dei magistrati ordinari.

Si dirà che il tentativo di forzare il blocco delle resistenze volte a conservare strutture di potere estremamente delicate è impresa disperata. Ma i magistrati della Corte sanno che oggi è sul tappeto il riordinamento di tutta la giustizia amministrativa e sanno anche che la conservazione delle vecchie strutture fasciste e prefasciste appare compito sempre più arduo (come recenti episodi parlamentari e tante decisioni della Corte costituzionale comprovano), e nonostante che la crisi delle vecchie strutture torni molto utile alle posizioni di regime e corrisponda in realtà a una scelta politica di mistificazione, cioè,

Roma: la "contro-inaugurazione" giudiziaria del '69 Keystone

come si legge nella petizione "a un rispetto soltanto formale dei principi dello stato di diritto" (dove si vuole, infatti, la giustizia funziona, come per i reati di stampa e opinione...).

All'atto dell'unità d'Italia, sotto la spinta delle forze risorgimentali, venne senza dubbio impostato un sistema di magistrature amministrative; ma subito attraverso la diluizione nel tempo e l'adozione di accorti espedienti "tecnici" si riuscì a salvaguardare la preminenza dell'esecutivo nei confronti del cittadino e il principio della massima... discrezione riguardo alle attività amministrative, e si realizzò, sottolinea la petizione, "una sostanziale subordinazione all'esecutivo di ogni organo dello stato che a quello potesse comunque contrapporsi in ragione delle sue funzioni istituzionali". Le tecniche usate sono state varie, e sono note: immissione di personale di nomina governativa negli alti gradi ed in particolare la libera scelta del presidente della Corte dei Conti, nel quale converge la funzione del controllo, esercitata da un ristretto vertice di magistrati di alto grado, con l'annesso compito di riferire al Parlamento; realizzazione di strutture verticali e burocratiche; assenza di garanzie per i magistrati e di trattamento economico unico predeterminato per legge; titolarità esclusiva dell'esercizio delle azioni di responsabilità da parte del procuratore generale che può disporre le archiviazioni senza provvedimenti pubblici e motivati (e con ciò di fatto la preordinazione del lavoro delle sezioni giudicanti); assenza di funzioni per larghi settori di magistrati addetti al controllo.

Sono oggi all'esame del Parlamento due disegni di legge di iniziativa governativa per la sostituzione dei Consigli di prefettura e delle Giunte provinciali amministrative, due disegni che tendono stancamente e senza convinzione a riproporre le vecchie strutture sotto mere parvenze di novità; ma appare del tutto evidente come soltanto un attimo di mancata vigilanza parlamentare potrebbe consentirne la traduzione in provvedimenti legislativi, anche se si tratta di un pericolo da non sottovalutare ove la classe parlamentare non si ponga in primo luogo l'obbiettivo di sollecitare l'appoggio dell'opinione pubblica per la soluzione democratica di problemi, che soltanto impostazioni settoriali hanno sinora sottratto all'interesse della collettività.

Ricreare la vecchia situazione oltre che un assurdo costituirebbe anche un caso di estrema gravità. Esistono nella materia precise norme della Costituzione che attendono attuazione oltre da venti anni (pur nell'assenza di reali difficoltà tecniche e di qualsivoglia spesa). Forse sinora non c'è stato il tempo per "ponderare" a sufficienza o è mancata l'"opportunità" di porre mente a certe questioni? Ma nel momento in cui proprio nello specifico settore si debbono creare nuove strutture, cade ogni banale giustificazione: continuare a ignorare che in un ordinamento democratico le magistrature non sono dipendenze governative, trasformerebbe ipso facto la colpa in dolo.

SILVIO PERGAMENO ■

ricordo di ottorino pesce

Ottorino Pesce, 40 anni, sostituto procuratore della Repubblica, segretario della sezione romana di "Magistratura democratica", uno dei magistrati piú coraggiosi e coerenti dei nostri tempi. E' morto martedí sera, stroncato da un infarto cardiaco. I lettori dell'*Astrolabio* hanno avuto modo di apprezzarne la decisione e la dirittura morale nell'intervista che Pesce ci ha concesso sui problemi e le prospettive della magistratura e che abbiamo pubblicato proprio sul numero scorso della rivista. Ricorderanno certamente la sua chiarezza nell'esporre le ragioni della crisi che ha investito l'Associazione Nazionale Magistrati a partire dal caso Tolin, la sua denuncia del tentativo di ridurre la funzione del giudice fino a farne un "mero tecnico, vivente nelle nebbie di un diritto asettico e neutrale", ossequioso esecutore delle direttive dell'esecutivo e dell'establishment, la sua consapevolezza che l'involuzione autoritaria degli ambienti della giustizia non può essere combattuta dai magistrati democratici "senza collegamenti con il movimento generale che opera nel paese per un avanzamento della società".

Noi ricordiamo anche qualcosa di piú: il suo pieno impegno civile e professionale, di vecchia data, nelle aule della legge e fuori. Ricordiamo la sua partecipazione attiva, insieme con gli *utenti della giustizia,* alla contro-inaugurazione dell'anno giudiziario 1969. E, soprattutto, la sua breve e ferma istruzione del procedimento relativo alla strana morte del colonnello Rocca, l'uomo misterioso del SIFAR, finché l'incarico non gli fu tolto d'autorità dal Procuratore della Repubblica. Il suo rimpianto di non aver avuto il tempo di ascoltare le bobine trovate nell'ufficio di Rocca, che avrebbero forse risolto l'enigma del "curioso" suicidio e che adesso giacciono mute negli archivi del servizio segreto.

Con la morte di Ottorino Pesce, la Magistratura perde uno dei suoi quadri piú qualificati e preparati, il paese un cittadino esemplare, tutti noi un caro amico e un compagno di lotta. Alla vedova e ai familiari vadano le sentite condoglianze dell'*Astrolabio.*

G.L.

Dal Brasile al Cile e al Perù, dall'Argentina alla Colombia e all'Uruguay. Marcio Moreira Alvez, deputato brasiliano esule in Cile, analizza le prospettive della lotta armata nei vari paesi sudamericani per gli anni '70

IL FUTURO DELLE ARMI

Il problema della lotta armata ha di nuovo occupato negli ultimi due mesi le prime pagine dei giornali di quasi tutte le capitali dell'America del Sud. Le azioni di "commandos" rivoluzionari, frequenti in Brasile, Uruguay e Argentina, si stanno verificando ora anche in Cile. A Buenos Aires la resistenza al regime di Onganía si è concentrata nel movimento operaio, ma le organizzazioni clandestine hanno dato una spettacolare dimostrazione di forza e sincronizzazione nel salutare la visita di Rockefeller, incendiando 13 dei 15 supermercati Mini-Max che esistono nella città. In Venezuela, il movimento guerrigliero, fino ad ora contenuto sulle montagne del Falcon, si rifiuta di accettare la "pacificazione" proposta dal presidente Caldera con l'appoggio della gerarchia cattolica e del Partito comunista, appena uscito dall'illegalità.

In Colombia, la politica di unità nazionale che decise la successione al governo dei liberali e dei conservatori dopo un accordo di vertice, ha ridotto settori sempre piú ampi dell'elettorato all'indifferenza verso il gioco elettorale formale. L'Esercito di Liberazione Nazionale è riapparso sulle colonne dei giornali dal 7 agosto scorso, dopo aver portato a termine una serie di imboscate contro pattuglie militari a Bucamaranga e nell'interno della ricca provincia di Antiochia.

I Tupamaros uruguayani non hanno limitato le loro attività nonostante lo stato di assedio al quale il paese è nuovamente sottoposto. Nella seconda settimana di settembre un noto banchiere italo-uruguayano è stato rapito, come rappresaglia alla repressione seguita allo sciopero dei bancari.

Nei primi giorni di settembre, è stata annunciata in Bolivia la morte del guerrigliero "Inti" Peredo (compagno del "Che" Guevara) che secondo la versione ufficiale aveva tentato di affrontare sessanta agenti di polizia con pistole e bombe a mano. Ma le stesse fonti ufficiali hanno detto che il focolaio guerrigliero di Cochabamba ancora non è sotto controllo.

Marcio Moreira Alvez B. Amico

In Equador, dove non vi è attività guerrigliera, due aerei delle Forze Armate sono stati dirottati verso Cuba: nell'episodio è rimasto ucciso un pilota e ferito l'ufficiale di rotta che avevano tentato di opporre resistenza.

Il colpo di mano piú spettacolare della guerriglia nel subcontinente è stato portato a termine proprio nel paese dove la repressione è piú brutale e meno rispettati sono i diritti umani: si tratta del rapimento, avvenuto il 4 settembre, in pieno giorno e nel centro di Rio de Janeiro, dell'ambasciatore nordamericano presso il governo del Brasile, Charles Burke Elbrick.

Che cosa significa questo riflusso continentale di ribellione armata? La risposta cambia, dal punto di vista tattico delle sinistre, secondo il paese in cui la domanda viene fatta, sebbene esista una unità strategica che si è deciso di chiamare "rivoluzione latino-americana".

La "violenza", secondo la stampa latino-americana, legata ai grandi gruppi economici e quindi generalmente schierata a difesa dello *status quo,* è nome comune dato alle varie azioni rivoluzionarie. Vale sempre, sia per le azioni non-violente, come uno sciopero "illegale" o l'occupazione di una facoltà universitaria; sia per le azioni preparatorie, come l'assalto ad un arsenale o ad una banca; sia per le pratiche di guerra rivoluzionaria, come le imboscate in Colombia o il rapimento dell'ambasciatore a Rio de Janeiro. E' ovvio che questo tipo di stampa – la "grande stampa" – non considera violenza quella messa in atto dai governi, quando sparano contro operai e studenti nelle strade di Cordova, in Argentina, o "suicidano" un prigioniero evirato e senza le unghie delle mani e dei piedi nelle celle della polizia politica di Belo Horizonte, in Brasile. Nemmeno chiamano "violenza", come pure fecero i vescovi riuniti a Medellín, la situazione di oppressione sociale nel continente. Nel vocabolario di questi mezzi di propaganda, "rivoluzionari" sono i militari che promuovono colpi di stato per difendere i loro privilegi e quelli del capitale; chi lotta per le trasformazioni sociali è sistematicamente definito "criminale", "bandito" e "terrorista".

Ma il vocabolario non cambia la natura dei fatti. Banditi o rivoluzionari, coloro che si propongono di cambiare, con le armi in pugno, le strutture sociali di un continente colonizzato oppresso e sottosviluppato, obbligano sia la destra che la sinistra a modificare le loro analisi ed a riflettere sugli urgenti problemi della rivoluzione.

La prima domanda fondamentale che si presenta è la seguente: sarà la lotta armata, immediata, l'unico cammino, ed efficiente, per prendere il potere in tutti i paesi del continente? E' vero che la conferenza dell'OLAS rispose affermativamente alla domanda sulla necessità della lotta armata. E' anche vero che, cosí come annuncia "Che" Guevara nella sua visione bolivariana del conflitto antimperialista latino-americano, il suc-

Brasilia: la polizia sgombera l'universitá

B. Amico

Il campesinho

C. Cascio

cesso della rivoluzione in un paese incoraggia ed accelera il processo rivoluzionario negli altri paesi. Ciò che appare molto piú incerto è se si debba applicare un'unica ricetta nella grande diversità politica, economica e sociale del continente.

Come si spiega l'assoluta inesistenza di un movimento guerrigliero nel Perú di Hugo Blanco e di Hector Bejar? Questa assenza di contestazione violenta può spiegarsi con la efficace repressione, con l'imprigionamento dei *leaders* e la morte dei comandanti (1)? Sarebbe allora il Perù l'unico esempio di un paese dove la repressione è riuscita ad estirpare la rivoluzione, invece di aiutarla, come normalmente avviene? La risposta piú giusta a queste domande ci viene dalla dichiarazione politica emessa dal Comitato Centrale del MIR (Movimento della sinistra rivoluzionaria) del Perù, il 26 luglio di quest'anno. Dopo aver riaffermato che "la rivoluzione peruviana si avrà dopo una lotta prolungata e la formazione politico-militare è una necessità per le nostre classi sfruttate, come garanzia principale per arrivare al socialismo"; dopo aver esaminato le contraddizioni che esistono nel regime militare, il Mir "ammette che la nuova legge sulla riforma agraria, è un passo avanti verso la liquidazione del latifondo e della servitù nel nostro paese. Non comprendere il significato positivo di alcuni aspetti della legge di riforma agraria, vorrebbe dire incontrarsi di fatto con gli interessi piú retrogradi che si preparano a scatenare una tenace battaglia per impedire la sua applicazione, contro gli interessi dei contadini".

Nel suo programma minimo e nelle sue direttive immediate di fronte alla questione agraria, il MIR non proclama alcuna mobilitazione armata, né propone alcuna risposta immediata al regime per mezzo delle armi.

Il fatto è che la lotta armata è possibile solo quando preesistono alcune condizioni di intollerabile oppressione politica e economica. Nessuno sceglie la lotta armata perché gli piace sparare o gli giova l'aria di montagna. La lotta armata è la risposta delle vittime dell'ingiustizia sociale quando non vedono altre vie d'uscita. Ma quando agli oppressi restano altre possibilità, sia pure forse illusorie, di riuscire a modificare le strutture sociali per mezzo di azioni disarmate, la lotta armata potrebbe essere la scelta di una avanguardia, generalmente di giovani e di intellettuali, ma non sarà mai un richiamo per le grandi masse. La verità è che la trasposizione meccanicistica di modelli rivoluzionari che in altri paesi ebbero successo corre il rischio di rendere un buon servizio alla destra, invece di essere un impegno per il popolo.

Il caso brasiliano può servire d'esempio sia per una analisi di una radicalizzazione estemporanea al servizio della destra sia per lo sviluppo di una guerra rivoluzionaria, dopo che tutte le altre porte sono state chiuse in faccia al popolo.

B. Amico

Vladimir Palmeira e José Dirceu, due dei prigionieri liberati in cambio dell'ambasciatore americano

Nel 1964, nei mesi che precedettero il colpo di stato militare, tutta la macchina di propaganda della destra si mosse per sottolineare ed esagerare tutti quegli avvenimenti che potevano essere considerati "sovversivi". Qualsiasi riunione di un'associazione di sergenti dell'esercito era presentata da *O Globo*, principale portavoce degli interessi nordamericani, con un rilievo molto piú grande di quello che utilizza *El Mercurio* (2) per dare notizia di un assalto ad una banca da parte di un "commando" rivoluzionario.

Nacque cosí nel ceto medio, in certi settori cattolici, e persino negli ambienti operai, un vero panico anticomunista che finí per dare ai "golpisti" quell'appoggio sociale di cui mancavano. Persino vasti settori della sinistra si lasciarono intrappolare. Lanciati in una competizione radicalizzante per dominare i sindacati urbani e contadini, per ottenere posti nel governo o l'egemonia nel processo riformista, si lasciarono coinvolgere da un rivoluzionarismo molto piú verbale che di fatto. La indecisione del presidente Goulart e la debolezza delle strutture politiche e organizzative dei partiti spianarono la strada all'instaurazione dell'attuale regime.

Si è ripetuta in Brasile quella lezione sempre pronta a dimostrare che la classe dominante non ci pensa un solo istante ad abolire le garanzie di un sistema liberal-democratico per garantire i propri privilegi. E non è questo l'unico insegnamento che si può trarre dalla evoluzione della crisi brasiliana; ce n'é un altro: quello della interrelazione diretta fra l'abolizione delle istituzioni e l'aumento dell'attività rivoluzionaria. Finché il paese si mantenne in una apparente normalità giuridica, l'azione rivoluzionaria procedeva lentamente. Le grandi manifestazioni di solidarietà con il movimento studentesco, che riunirono nelle strade di Rio de Janeiro decine di migliaia di persone a metà nel 1968, ebbero un carattere liberal-democratico e mobilitarono soprattutto il ceto medio. Non potevano essere considerate, neppure alla lontana, manifestazioni di solidarietà rivoluzionaria, sebbene già fosse rivoluzionaria la scelta della gioventú. Le azioni rivoluzionarie che già cominciavano a verificarsi (assalti a cave per ottenere dinamite, a banche per ricavare fondi, o attentati a centri simbolici di oppressione) rappresentavano lo sforzo isolato di piccoli gruppi, diretti soprattutto da Carlos Marighella. La lotta armata cominciava appena a manifestarsi e prese impulso solo dopo che i militari, nel dicembre 1968, abbandonarono ogni formalismo, istituzionalizzarono la repressione, abolirono le libertà sindacali, adottarono come norma la brutalità e le regole di un esercito di occupazione. Cosí la chiusura del parlamento, che era ben lontano dal rappresentare la volontà popolare ed aveva, fra i 409 deputati, appena una ventina di essi realmente impegnati nella trasformazione sociale del paese, serví a far dissolvere le illusioni ed a mobilitare settori dell'opinione pubblica contro il regime.

L'esempio brasiliano servirebbe a concludere che il compito delle sinistre in alcuni dei rari paesi latino-americani dove sopravvivono le garanzie della liberal-democrazia è quello di cercar di fare a pezzi queste stesse garanzie?, Chi rispondesse affermativamente a questa domanda senza avere fra le mani una solida organizzazione popolare ed un

G. Curti

Rio de Janeiro: parata militare in "Praia do flamengo"

potente dispositivo militare soffrirebbe per lo meno di estremismo infantile. Concretamente starebbe facendo il gioco della destra. La destra conta infatti sulla forza di un apparato repressivo organizzato per garantire un determinato tipo di società, la società capitalista che le sinistre contestano, e conta anche sulle immense possibilità di intervento dell'imperialismo. Analizzando una qualsiasi delle democrazie liberali del continente è facile rendersi conto che le possibilità "militari" della destra sono infinitamente superiori a quelle della sinistra. Perciò un attacco alle istituzioni esistenti, che ancora permettono una certa libertà di espressione e di organizzazione popolare, è vantaggioso soprattutto per le forze della reazione.

Non è soltanto la sinistra che riceve insegnamenti dalla politica continentale. Anche la destra impara; e a volta impara persino di più. Un caso tipico è la maniera adottata dal governo di Rafael Caldera, in Venezuela, per affrontare la lotta rivoluzionaria.

I governi che precedettero quello di Caldera tentarono di ridurre la guerriglia ad una questione poliziesco-militare. I risultati parzialmente positivi che ottennero possono essere messi sul lungo conto che la sinistra sta già pagando per le divisioni e i dissensi che esistono al suo interno. Nell'assumere la presidenza, Caldera, eletto con un vantaggio minimo e in minoranza nel parlamento e quindi politicamente debole, decise di affrontare la guerriglia in modo realista, come un problema politico. Offrí un'amnistia a tutti coloro che deponessero le armi, fece rientrare nella legalità il PC, mise in piedi un "comitato di negoziati" presieduto dal cardinale José Quinteros. Fino ad ora il suo governo non sembra offrire al popolo venezuelano niente di nuovo in materia di giustizia sociale, tuttavia è chiaro che il movimento guerrigliero ha perduto forza. Pedro Medina Silva (3) ed alcuni altri capi guerriglieri di minore importanza scesero dai monti. Moises Moleiro, segretario generale del MIR, è stato arrestato a Caracas il 4 settembre scorso, mentre cercava di arrivare ad un accordo politico con le FALN (Forze armate di liberazione nazionale), il cui *leader,* Douglas Bravo, ha respinto l'offerta di pace, ma si trova abbastanza isolato sulle montagne del Falcon. La guerriglia urbana ha praticamente smesso di esistere e il cittadino di Caracas non si preoccupa né soffre minimamente per la lotta rivoluzionaria.

Nemmeno è privilegio della impazienza di sinistra la incapacità di leggere il futuro sulla faccia del popolo. La destra commette allo stesso modo grandi errori, nella sua ansia di fermare il tempo. In Argentina, lo stato corporativista proposto da Ongania attraverso la "partecipazione" è morto e sepolto. Rimase senza vita nelle strade insaguinate di Cordova, di Rosario, di Mendoza e Tucuman. Gli scioperi generali, riusciti con esemplare disciplina in tutto il paese, infransero il sogno di tranquillità salazarista dei capi militari. Il regime è entrato ora in una fase di acuta repressione: arresta centinaia di dirigenti sindacali, invade le strade con le truppe, sospende la pubblicazione dei giornali. Questo tipo di azione apre una spirale senza fine. La violenza governativa provoca risposte popolari che producono ancor piú violenza e avanti di questo passo.

Ancora una volta un esempio concreto di ciò si ha in Brasile: abolendo le garanzie costituzionali, i militari cominciarono ad adottare misure sempre piú drastiche, istituirono l'esilio, l'ergastolo e ristabilirono la pena di morte (abolita nel paese fin dalla metà del secolo scorso). Poiché la pena di morte già esisteva di fatto per i rivoluzionari che cadevano nelle mani della polizia politica, la sua esistenza di diritto non incute timore che alla popolazione lontana dalla lotta politica e rende formale una dichiarazione di guerra dei militari contro il popolo.

Quali sono le prospettive a breve scadenza della lotta armata in America del Sud? Ancora una volta la risposta dipende dal paese cui si rivolge la domanda. Di fronte a regimi che negano al popolo un minimo di partecipazione nella società, che dichiarano guerra alla gioventù, che occupano il territorio come unità di SS, la guerra rivoluzionaria sembra essere l'unica strada possibile perchè le opposizioni possano prendere il potere. In questi paesi le cosiddette "illusioni democratiche" si sono definitivamente perdute. Si può prevedere, perciò, una intensificazione della lotta, lo spargimento di molto sangue, l'intervento diretto nordamericano, secondo lo schema di San Domingo. In questo modo possono essere sicuramente classificati paesi come il Brasile, l'Argentina e, probabilmente, la Colombia, la Bolivia e l'Uruguay, dove il mito della "Svizzera latino–americana" è stato progressivamente distrutto da un governo brutalmente repressivo. Il Paraguay, che potrebbe figurare in questa lista, non ha movimento rivoluzionario sufficientemente organizzato.(4)

Dove esistono possibilità di mobilitazione sociale e normalità legale, sia pure instabili, come in Venezuela o in Equador, la contestazione armata potrà esistere, ma senza troppe possibilità di sviluppo.

Infine, dove le istituzioni di liberal-democrazia sono sufficientemente stabili per permettere che i partiti di sinistra partecipino alla competizione elettorale per il potere e possano contrapporre alla violenza di destra la organizzazione delle masse in un contesto legale, i tentativi di lotta armata da parte di piccoli gruppi possono essere un grosso servizio reso alla destra.

MARCIO MOREIRA ALVES ■

---

1) L'A. allude all'assassinio dei comandanti guerriglieri del MIR peruviano Luis de la Puente Uceda, Guillermo Lobaton, Maximo Velando ed altri, avvenuti durante la feroce repressione della guerriglia scatenata dell'esercito nel 1964. In prigione, oltre a Hugo Blanco ed a Hector Bejar, vi sono numerosi dirigenti del MIR, come Ricardo Gadea.

2) E' il giornale conservatore cileno.

3) Ex presidente delle FALN e delegato alla riunione dell'OLAS all'Avana.

4) L'A. esamina la situazione esistente in Sud America, cioè a Sud del canale di Panama; altrimenti insieme con il Brasile e l'Argentina si potrebbero senz'altro porre paesi come il Guatemala e il Nicaragua, dove esistono di fatto dittature militare ed un forte movimento guerrigliero (FAR e Frente Sandinista).

STATI UNITI
dieci paesi per agnew

Gli asiatici quest'anno il festivo messaggio di "buona volontà" l'ha portato Spiro Agnew andato di capitale in capitale (dieci in tutto) accompagnato, oltre che dalla moglie, da due navigatori celesti (dell'Apollo 10) che stanno diventando una sorta di bagaglio obbligato di ogni missione diplomatica Usa. Fra i doni che Agnew porta ai re ed ai presidenti dell'"impero d'oriente" fa spicco una collezione di sassi lunari. A proteggere la sua carovana ci han messo un centinaio di agenti segreti la cui opera è stata piú che necessaria sia a Manila dove l'auto del vice-presidente è stata circondata dai dimostranti e bersagliata da tre ordigni incendiari, sia a Katmandu dove una dimostrazione di studenti ha accolto il suo arrivo al palazzo del governo.

Agnew è alla sua prima esperienza internazionale e non son pochi quelli che a Washington, specie al Dipartimento di Stato, stanno col fiato sospeso temendo il peggio della sua rozzezza e della sua capacità d'essere un elefante nel proverbiale negozio di porcellane.

Lo scopo questa volta del viaggio di Agnew pare sostanzialmente essere quello di rassicurare i vari regimi asiatici, che, non stando al potere per loro conto e con l'appoggio popolare, ma piuttosto per il rapporto di clientelismo che essi hanno con gli Usa, temono la fine di questo appoggio incondizionato. Agnew voleva dire che, nonostante tutto il parlare che si fa nelle dichiarazioni ufficiali della Casa Bianca, nelle conferenze stampa sulla formula "Asia agli asiatici", niente è mutato nella politica americana, e che al di là di tutte le chiacchiere la garanzia degli Usa rimane perché – aggiungerà Agnew nelle sue conversazioni – non sono mutati gli interessi americani in Asia.

Questo è il centro della questione. E' cambiata magari la maniera con cui certi interessi tendono ad essere protetti, è cambiata la maniera con cui questa protezione viene presentata al pubblico americano, ma quegli interessi rimangono. La confusione comunque creata dalla macchina pubblicitaria che Nixon oggi usa ampiamente per diffondere anche all'estero una "immagine" della sua politica, non è indifferente; e certo sono ancora diffusi fra i capi di molti governi "fantoccio" in Asia i dubbi se credere piú alla politica o alle sue enunciazioni.

Per Agnew dunque il compito di "spiegare ai suoi ospiti la dottrina Nixon" potrebbe essere non facile, visto che lo stesso suo autore non riuscí a chiarire le idee di chi lo ascoltava in buona fede. Nixon nel suo viaggio dello scorso luglio, quando annunciò questa "dottrina Nixon" disse a Guam che gli Stati Uniti intendevano ridurre e rivedere il loro impegno in Asia al fine di evitare guerre del tipo vietnamita; poi, poche ore dopo, parlando a Bangkok dinanzi ai generali thai, disse che gli Usa avrebbero mantenuto fede ai loro impegni ed erano disposti ad aiutare la Thailandia nel caso che questa venisse minacciata dall'estero o dall'interno. La stessa confusione s'è ripetuta al momento della partenza di Agnew quando salutandolo all'aeroporto Nixon ha parlato della sua dottrina (del disimpegno) ed Agnew ha aggiunto: "noi manterremo assolutamente gli impegni dei trattati... e metteremo a disposizione uno scudo nucleare là dove una qualunque potenza mondiale minacci le nazioni asiatiche". Chi vuol capir capisca.

Dal luglio dello scorso anno quando Nixon ridefiní la politica americana dell'"Asia agli asiatici" e contemporaneamente accelerò – almeno si dice abbia fatto cosí – il processo di vietnamizzazione della guerra, che di per sé è il test della applicabilità della "nuova" politica, niente di effettivo è mutato in Asia e la vietnamizzazione della guerra è ancora al di là da venire – come ha dovuto alla fine ammettere lo stesso segretario della Difesa Laird in una recente seduta della commissione Esteri del Senato. Per giunta il primo anno di amministrazione Nixon si è chiuso senza che ci sia stata una risposta al vero problema asiatico della politica americana: la questione cinese.

Nell'aereo che portava Agnew a Taipei il vice-presidente confidava ai giornalisti che lo accompagnavano che il governo americano intende stabilire un dialogo con il governo di Pechino.

Ma nonostante queste dichiarazioni che han piú del simbolico che del sostanziale, l'appoggio degli Stati Uniti per il regime di Chiang Kai-Shek rimane immutato, come immutati rimangono gli interessi Usa nell'isola: il Pentagono continua a fare il suo uso "segreto" delle basi nazionaliste a Formosa (che pare ospitino non meno di 10.000 soldati americani) per il proseguimento della guerra in Vietnam e il Dipartimento di Stato continua a fare il suo uso di frasi secondo cui le basi hanno una pura funzione difensiva. E' stata ancora la stessa amministrazione Nixon che lo scorso mese, nell'accordo con il Giappone per il rilascio di Okinawa, ha definito Formosa "il piú importante fattore nella difesa del Giappone", una definizione questa che difficilmente può predisporre ad un dialogo il governo di Pechino il quale, (a diritto basti pensare alla conferenza del Cairo del 1945), considera Formosa una semplice provincia cinese.

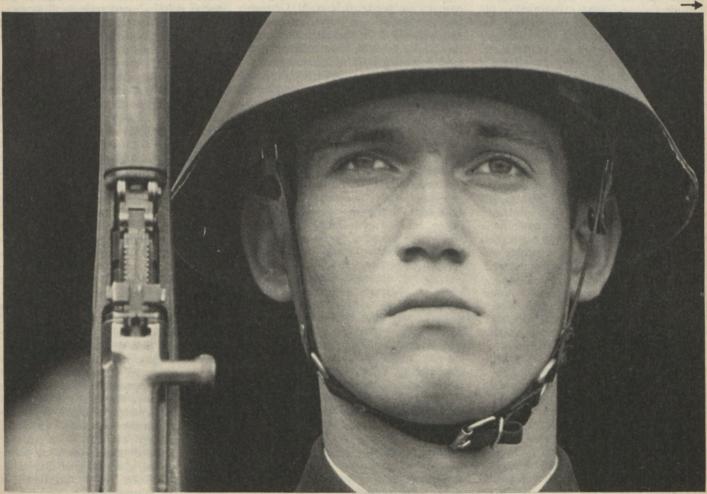
Cosí mentre a Washington dicono che l'Asia è responsabilità degli asiatici, Agnew è stato a Manila a dare un tono di investitura ufficiale alla ri-inaugurazione del presidente Marcos. Anche nelle Filippine c'erano motivi di preoccupazione nel caso che gli americani, come diceva un commentatore, "tagliassero la corda e scappassero dall'Asia". La discussione apertasi al Senato americano sugli aiuti economici al governo di Manila, in cambio di un impegno militare filippino in Vietnam, non poteva che creare delle apprensioni e tocca ad Agnew calmarle. Lo stesso problema è sorto con la Thailandia. Che sia stata varata una nuova costituzione, per la cui messa a punto son occorsi esattamente 10 anni, non ha certo fatto del regno di Thai un modello di democrazia; ed i generali che governavano prima, governano ora che hanno "vinto" le elezioni ed imprigionato quelli che avevano preso troppo alla lettera i diritti sanciti dalla nuova carta. Il regime militare sta e cade con l'appoggio Usa. Quest'appoggio negli ultimi cinque anni è valso – scrive un rapporto senatoriale americano – un miliardo di dollari in aiuti economici e militari, in cambio della presenza Thai nella guerra vietnamita. Non è questa l'unica partecipazione del paese alla guerra. Dalle sue basi partono i B.52 per il Vietnam e per il Laos e sul suo territorio sono stazionati migliaia di soldati americani. La Thailandia ha una grossa importanza per la guerra, quanto grossa non è dato sapere, visto che recentemente dalla ambasciata americana a Bangkok è stata imposta la piú assoluta censura sulle informazioni riguardanti la presenza americana in quel paese e s'è persino impedito agli ufficiali postali di discutere i problemi creati dai pacchi natalizi provenienti dall'America per non dar luogo ad "esagerazioni" sul numero di truppe dislocate nelle varie basi Thai. Alla fine del suo viaggio, Agnew sarà stato via tre settimane, avrà fatto piú di trentasettemila miglia ed avrà visitato dieci paesi asiatici. Forse avrà rassicurato qualche governo e fatto qualche "gaffe", ma è improbabile sia riuscito a capire e risolvere i grossi problemi di quella parte del mondo lui che "esperto di problemi domestici" come lo definisce Nixon a proposito dei ghetti neri negli Usa ebbe a dire: "i ghetti? son tutti uguali quando se ne è visto uno si sono visti tutti".

TIZIANO TERZANI ■

EUROPA

CHI HA PAURA DELLA OST POLITIK

La politica orientale di Willy Brandt mette a dura prova la "piccola coalizione"; ma contro la linea del nuovo cancelliere giocano interessi europei ad Est e Ovest

Parigi, gennaio. Sarà un vero e proprio "messaggio sullo stato della federazione" quello che il cancelliere Brandt leggerà la settimana prossima al Bundestag. Il capo del governo della Germania Federale non avrà, a vero dire, da spendere troppe parole sul bilancio consuntivo della sua attività. Essa è cominciata da troppo poco tempo per consentire bilanci, ed è quindi facile prevedere che, partendo da determinate constatazioni, Brandt tenderà piuttosto a due obiettivi. Da un lato a delineare un quadro della situazione interna – quella sociale ed economica, fondamentalmente del paese; dall'altro a rispondere piú o meno apertamente alle opposizioni. Queste, come si sa, si sono andate facendo piuttosto virulente nelle ultimissime settimane e hanno preso a bersaglio delle loro critiche soprattutto la politica estera della nuova coalizione – del resto sulla politica interna ci sarebbe ancora poco da dire – e in particolare le varie aperture a Est che, fedele alle sue promesse elettorali, il cancelliere ha già varato nei suoi due mesi d'attività. Che cosa dicano le opposizione tedesche è noto. Trascurando pure i massimalismi di Franz Josef Strauss, il leader della frazione bavarese (CSU) della Democrazia Cristiana, il quale giunge addirittura al tentativo di contrastare le iniziative di Brandt con la stupefacente →

Berlino Est: il soldato di Pankow D. Tarantini

proposta di una conferenza dei Quattro Grandi sulla Germania, il presidente della CDU – l'altra ala della Democrazia cristiana –, l'ex cancelliere Kurt Georg Kiesinger, e il capo del gruppo parlamentare della stessa Bundestag, Rainer Barzel, ammoniscono dei "gravi pericoli" cui la Repubblica Federale è esposta dalla "incauta" politica di Brandt.

A tutti questi fa coro l'ex presidente del partito liberale (FDP) Erich Mende, il quale è attualmente a capo della minoranza "conservatrice" della sua formazione. Mentre scriviamo i liberali, riunitisi per la loro annuale conferenza a Stoccarda, hanno provveduto ancora una volta a contarsi e a precisare meglio le posizioni delle rispettive ali. Non sappiamo se Mende sia riuscito a raccogliere tanti seguaci da porre in difficoltà la "piccola coalizione" (che conta su una maggioranza di dodici voti). Resta comunque il fatto che, quale che sia stato il risultato della conferenza, si sarà avuta una nuova prova del cammino lungo e difficile che sta di fronte a Brandt, leader di una maggioranza tanto esigua. Non per nulla ricominciano a circolare le voci secondo le quali Brandt, conscio della labilità della sua posizione, cercherebbe disperatamente un successo spettacolare per potere sulle ali di esso trovare maggiore fortuna – e una maggioranza piú consistente – mediante per esempio un forte anticipo della data delle elezioni, previste, in principio e per costituzione, per l'autunno del 1973. In effetti, i pericoli per Brandt in questo momento vengono piú dagli alleati – cioé dalla minoranza della FDP – che dai tradizionali avversari cristiano-democratici. Questi sono ancora alla ricerca di un vero leader (mentre Strauss, uno degli uomini "forti" della Democrazia Cristiana tedesca, si tiene in un minaccioso isolamento che potrebbe preludere alla posizione della propria candidatura alla direzione del partito) e sono piuttosto intenti a leccarsi le ferite patite nella competizione del 28 settembre dell'anno scorso che a pensare a programmi politici generali o a precise strategie di opposizione. Paradossalmente, è persino loro sfuggito – almeno finora – come del resto ai loro amici della destra liberale, un argomento, che potrebbe avere, almeno nell'ottica ristretta della polemica politica, caratteristiche di obiettività, da contrapporre a Brandt. Cioé quello di fargli osservare che è pericoloso intavolare trattative quando l'avversario chiede come *prealable* la concessione di quello che dovrebbe essere invece il risultato delle trattative stesse. Ci si riferisce alle richieste partite da Varsavia e da Berlino Est e in base alle quali rispettivamente Brandt, prima di cominciare a parlare con i polacchi dovrebbe riconoscere come confine occidentale della Polonia la linea Oder-Neisse, e prima di iniziare trattative con i "fratelli" orientali dovrebbe impegnarsi al loro riconoscimento diplomatico (il che comunque è la condizione irrenunciabile posta a una "normalizzazione" della situazione fra le due Germanie).

Brandt, da parte sua, ha disinnescato il siluro lanciatogli prima da Cyran-Kiewicz e poi da Gomulka e, senza tener conto delle obiezioni degli avversari connazionali, ha fatto sapere di non avere difficoltà ad ammettere i confini in contestazione fino a qualche mese fa.

Piú difficile si presenta il discorso con Ulbricht, anche perché non è del tutto chiaro dove il leader tedesco-orientale voglia arrivare, fino a che punto intenda spingere la sua intransigenza e se non cerchi soltanto, tutto sommato, di far trascinare le trattative con Bonn fino al punto di mettere in crisi Brandt nel suo stesso paese (e per questo, come si è visto, dispone di volonterosi alleati nella stessa repubblica Federale). In ogni caso, assieme e congiuntamente con le opposizioni interne, Ulbricht rimane per Brandt il problema più difficile in questo primo scorcio di legislatura. Naturalmente, sull'efficacia dell'ipoteca che Ulbricht pone alla regolarizzazione dei rapporti con la Germania Federale è destinato in ultima analisi a influire l'atteggiamento dell'URSS, essa stessa già impegnata in negoziati con la Germania Ovest, negoziati che dovrebbero portare allo scambio di dichiarazioni sulla rinuncia all'impiego della forza nella definizione delle controversie internazionali.

Sull'atteggiamento dell'URSS i pareri sono discordi. Sono discordi addirittura le valutazioni di principio, e cioè quelle relative al fatto se un paese dell'Europa orientale abbia – o possa avere – una propria politica estera diversa da quella di Mosca. Ora – e trascurando il "limite" cecoslovacco – è indubbio che una certa latitudine di scelta è lasciata alle democrazie popolari. Ciò emerge dalla realtà stessa, che spesso conserva ai singoli leader la possibilità di esercitare pressioni – anche al limite del ricatto – nei riguardi del più potente alleato (si potrebbero citare numerosi esempi in materia). E questo è anche il caso di Ulbricht, il quale può arrivare anche molto lontano nelle sue minaccie all'URSS; ma pure l'URSS è in grado di contrapporre precise resistenze alle pretese dell'alleato insofferente. Lo si è visto in occasione della recente riunione del Patto di Varsavia a Mosca, allorchè la formula di Ulbricht sulla imprescindibilità del riconoscimento "De jure" della Repubblica Democratica Tedesca da parte di Bonn è stata lasciata cadere.

Tuttavia Ulbricht, rientrato in patria da Mosca, ha pensato bene di non demordere, ha ripetuto le sue richieste – anzi, le ha moltiplicate – ed è giunto fino a vantarsi, qualche giorno fa, di avere per esse tutto l'appoggio dell'Unione Sovietica. Il che, probabilmente è falso, e non traggano in inganno a questo proposito gli articoli della *Pravda* e delle *Izviestia* nei quali si sostiene che la posizione della Germania Orientale è assolutamente legittima e fondata. In documenti più ufficiali – per esempio nel comunicato emesso al termine della visita a Mosca del ministro degli esteri ungherese Janos Peter – si è ripetuta invece la formula più elastica usata nel documento conclusivo della riunione della NATO Rossa e nel quale – come si è detto – non si è parlato espressamente del riconoscimento "de jure" della Repubblica Democratica Tedesca come fine "irrenunciabile" delle trattative fra le due Germanie.

D'altra parte, gli obiettivi "massimalistici" sono sempre abbastanza estranei dalla politica estera sovietica, la quale non può ammettere di aver già ottenuto dalla Germania di Bonn almeno una cosa (la firma del trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari) mentre si appresta ad averne altre, tra cui – ed è quello che interessa soprattutto i sovietici – il riconoscimento dello status quo stabilito in Europa come risultato della seconda guerra mondiale. "Last but not least", si afferma da qualche parte – ed era facile prevederlo fin dal viaggio a Mosca nel settembre scorso del ministro degli esteri Schumann – che ostacoli alla nuova politica internazionale di Bonn – nel limite del lecito, si intende – verranno posti anche da qualche alleato occidentale, in particolare dalla Francia.

La Quinta Repubblica seconda maniera non avrebbe (si dice) preso atto a cuor leggero del fallimento della politica del generale De Gaulle verso la Germania Federale, politica diretta fondamentalmente a garantire alla Francia una certa leadership europea. A quanto pare, le iniziative di Brandt preoccupano ora l'Eliseo, il Matignon e il Quai d'Orsay. E se si aggiunge che alle iniziative autonome di Brandt verso l'Est si accompagna anche una certa politica europeo-occidentale della "piccola coalizione" (vedi il viaggio in Gran Bretagna del cancelliere nel febbraio prossimo) fatta per non piacere a Parigi, si comprende come la diplomazia francese non sia incline a restare con le mani in mano di fronte a una attività su piú fronti e che minaccia di tagliarla fuori dalla grande politica internazionale. Si moltiplicano così in Francia le voci che esprimono preoccupazione per la rinascente autonomia di Bonn e non manca neppure chi sventola i fantasmi di una nuova Rapallo (o di un nuovo accordo Ribbentrop Molotov). Potrebbero essere accuse men che risibili ma, posto che offrano agli avversari – in patria e fuori – di Brandt altri tavoli su cui giocare, concorrono a creare quel quadro di obiettive difficoltà per il cancelliere, di cui si diceva in principio.

ALESSIO LUPI ■

Addis Abeba: Hailé Selassié ad una parata militare

Keystone

ETIOPIA
il massacro di fine d'anno

Niente meglio di un eccidio poteva siglare, il 31 dicembre scorso, i quarant'anni di regno di Hailé Selassié, imperatore d'Etiopia. La sera del 30 dicembre ignoti killers (c'è chi giura che fossero gorilla del regime) assassinavano a coltellate il leader studentesco Tilahun Gizaw, da poche settimane eletto presidente dell'*Unione* degli studenti etiopici. Alcuni compagni riuscivano a trasportare il corpo di Gizaw all'interno della città universitaria "Hailé Selassié" da anni teatro di sanguinose repressioni. La mattina del 31 alcune migliaia di universitari e studenti medi occupavano l'università, e la polizia non si è fatta aspettare: è arrivata in forze, armata di tutto punto, decisa a penetrare nella cinta universitaria con il pretesto di dover prelevare per l'autopsia il corpo di Gizaw. Ai primi segni di resistenza, gli agenti hanno sparato nel mucchio, a freddo, fulminando tre studenti (secondo le notizie ufficiali) e ferendone diecine. Centinaia di giovani venivano arrestati e, per l'ennesima volta, i militari occupavano l'università di Addis Abeba "chiusa fino a nuovo ordine". A sottolineare la durezza dell'intervento, per la prima volta, l'intero corpo docente dell'università – fra cui moltissimi gli stranieri – ha affidato al rettore una nota di protesta.

L'eccidio del 31 dicembre è soltanto uno, l'ultimo in ordine di tempo, dei delitti sui quali sempre più palesemente si regge il "trono del leone". Un paio di settimane prima, su un aereo delle *Ethiopian Airlines* in volo da Madrid a Roma, agenti di Addis Abeba (per la prima volta nella storia dei dirottamenti aerei) uccidevano due guerriglieri del Fronte di Liberazione Eritreo che volevano dirottare l'aereo su Aden. Efficienza di killers, sottolineata dal macabro brindisi organizzato subito dopo per "festeggiare", sempre in volo, l'avvenimento. Ritornando indietro ancora di qualche settimana, alla fine di novembre, si trova il suicidio del prestigioso leader della lotta antifascista Takelé Uolde Hauariat. Sfuggito più di una volta a dure condanne grazie alla sua immensa popolarità, Hauariat quasi settantenne, si è suicidato dopo avere sparato su alcuni dei poliziotti che avevano circondato la sua casa. Il regime lo ha accusato di essere il capo di un "complotto" a causa del quale altre otto persone sono finite in mano alla polizia segreta.

Tre episodi recentissimi, tre squarci nel velo di retorica sulla "gloriosa storia" dell'Etiopia e del suo imperatore, che copre una delle realtà fra le più drammatiche e disperate dell'intero mondo sottosviluppato. Venticinque milioni di abitanti di cui il 97 per cento è analfabeta, il 90 per cento vive nelle campagne, e lo 0,1 per cento possiede i tre quarti (77 per cento) delle terrre coltivabili, così ripartite: un terzo di proprietà dell'imperatore, un terzo della potente chiesa copta cristiana, un terzo di poche famiglie di vecchi *ras* feudali. Nel bilancio etiopico il ministero dell'educazione riceve meno di un quarto di quello della difesa: all'università (frequentata solo dai figli dei ricchi) arriva solo uno studente su duecento che accedono alla scuola primaria; su dodicimila giovani che ogni anno fanno richiesta di entrare all'università ne vengono ammessi solo mille, così che l'Etiopia ha un universitario ogni 32.000 abitanti. La conseguenza di tutto ciò è l'assoluta assenza di quadri (tecnici, medici etc.) ma soprattutto il contenimento, con la "scienza", di ogni possibile politicizzazione degli etiopici. Basti dire che i deputati al "parlamento" (un club di amici dell'imperatore) vengono eletti dal 17 per cento del corpo elettorale, che l'80 per cento degli elettori in media si astiene. Non esistono partiti né sindacati, ma chi continua a fornire una "dignità internazionale" a questa situazione è la singolare personalità dell'ormai decrepito imperatore che attinge il suo prestigio sia dal ruolo di "antifascista" (recitato a Londra però) durante l'aggressione italiana, sia da quello di "padre dell'Africa" quale fondatore dell'OUA, e "pellegrino di pace" per le guerre in casa degli altri (portatore di un messaggio al cospetto di Paolo VI durante l'ultimo congresso dell'Organizzazione Internazionale dei Lavoratori).

L'Etiopia, povera di risorse economiche (salvo l'agricoltura e l'allevamento) ha una collocazione geopolitica fondamentale, alle spalle di quel mondo arabo che tanto allarma l'Occidente. Non è un caso che l'Etiopia sia di gran lunga il paese africano che riceve maggiori aiuti economico-militari da parte degli Stati Uniti; accanto ad Asmara sorge la base americana di "Kagnew Station" che ospita seimila sudditi di Nixon, civili e militari, e apparecchiature radar utilizzate, sì dalla NASA, ma anche e soprattutto come testa di ponte americana per il sud-est europeo e tutto il Medio Oriente. L'ingombrante presenza americana non è nemmeno "addolcita" da quella politica di investimenti-rapina applicata in Sudamerica; solo i "volontari della pace" setacciano il paese insieme ai consiglieri militari che assistono l'esercito. Ma l'Etiopia è anche il miglior partner africano di Israele, i cui consiglieri – oltre ad avere addestrato i parà, le "special forces" antiguerriglia e i servizi di sicurezza – guidano l'armata imperiale nelle feroci repressioni contro i villaggi e civili eritrei che appoggiano il FLE. Massaua da dove si controlla Bab →

Okinawa: manifestazione popolare contro gli USA

TASS

El Mandeb è il porto "amico" più vicino ad Eilat ed Israele ha tutto l'interesse a tenersi aperto il Mar Rosso. Non bisogna dimenticare che la funzione "occidentale" dell'Etiopia è stata in questi ultimi tempi ingigantita dalla caduta dei regimi di Khartum e Tripoli e soprattutto dalla chiusura della base USA di "Wheelus Field", l'unica più importante di "Kagnew Station". E' inutile aggiungere che i protettori occidentali del Medioevo etiopico poco si preoccupano delle condizioni in cui vivono 25 milioni di pastori e contadini.

E' evidente a questo punto come qualunque movimento d'opposizione al regime di Hailé Selassié acquisti oggettivamente una collocazione antimperialista e anticolonialista. In questa direzione infatti si è evoluto politicamente il FLE (vedi *L'Astrolabio* n. 26 del '69) che di una battaglia sostanzialmente separatista – contro il colpo di mano del '62 e la successiva sopraffazione etiopica – ha fatto il punto di partenza per l'abbattimento del feudalesimo in tutto l'"impero". Per questo il FLE, pur essendo appoggiato prevalentemente dai paesi arabi (e dalla Cina, si dice), è molto meno "islamizzato", di quanto i suoi nemici vogliano far credere. Invano i "pirati dell'aria" del FLE cercano di far sapere all'Africa – che condanna a priori ogni "separatismo" – e al mondo intero, la ferocia con cui l'esercito etiopico colpisce la popolazione civile dell'Eritrea.

In una situazione di questo tipo, in assenza di qualsiasi organizzazione e tradizione di lotta politica, sono gli intellettuali e i militari che assumono un ruolo di netta avanguardia. Quanto ai militari, l'imperatore sorveglia attentamente l'accademia di Harrar da dove difficilmente escono "ufficiali che fanno politica"; chi sfugge a questa prima selezione incappa nelle altre: nell'aprile del '69 – in piena repressione antistudentesca – una ventina di ufficiali furono radiati perché dimostratisi troppo deboli con gli studenti. Dall'università di Addis Abeba nell'anno '68-'69 sono stati espulsi il 40 per cento degli iscritti perché riconosciuti "sobillatori"; occupazioni, rastrellamenti, retate, arresti e condanne si sono susseguiti praticamente senza soluzione di continuità tanto che l'intero anno accademico è virtualmente saltato. Gli studenti etiopici all'estero non sono da meno: nel '69 le ambasciate di Parigi, Washington, Belgrado e Mosca sono state a più riprese occupate o saccheggiate. Tutte le volte gli studenti hanno, prima di tutto, distrutto i ritratti di Hailé Selassié; la stessa cosa che successe in tutte le ambasciate libiche all'indomani del colpo di stato...

PIETRO PETRUCCI ■

GIAPPONE
il trionfo di eisaku sato

A Washington sono soddisfatti almeno quanto a Tokio. La vittoria elettorale del partito liberale democratico in Giappone costituisce una solida garanzia per il disegno asiatico di Nixon che prevede, sia pure sui tempi scanditi dall'incognita vietnamita, un limitato disimpegno americano dal continente compensato da una rapida penetrazione giapponese. Un accordo in questo senso era scaturito, nel quadro dell'intesa per la restituzione dell'isola di Okinawa, dalla visita a Washington del primo ministro giapponese Sato, ma, trattandosi di un piano a lunga scadenza, era necessaria una conferma della leadership del partito filoamericano che da vent'anni domina il paese.

Dalle elezioni è uscito qualcosa di più; il consolidamento di un'egemonia praticamente senza rivali. Più dei 114 voti di maggioranza che Sato si è assicurato in Parlamento, conta infatti il crollo della maggiore forza di opposizione, il partito socialista, sostenitore di una linea neutralista e ostile alla partnership con gli Stati Uniti. In parte, nella sconfitta socialista, hanno avuto peso fattori esterni, come la bassa percentuale di votanti nelle grandi città (dove l'elettorato socialista è più consistente), amplificata nei suoi effetti negativi, dal meccanismo della legge elettorale che favorisce i distretti rurali e le piccole città, riserva di voti per il partito al governo. Ma l'alta percentuale di astensioni (la più alta del dopoguerra) va ricondotta, piú che al coincidere delle elezioni con le vacanze di fine anno, ad una crisi non contingente del partito, alla perdita di credibilità come alternativa di potere.

Se il partito socialista, nonostante la forza numerica delle sue organizzazioni di massa, ha perso un terzo dei seggi, è perchè le divisioni interne e l'incapacità di elaborare una strategia che condizionasse, anzichè subirle, le direttrici dello sviluppo economico, gli hanno progressivamente sottratto peso politico, spingendo la maggior parte del suo elettorato all'estensione.

Nel vuoto creato dal crollo socialista, le elezioni hanno segnato un deciso riflusso a destra dei rapporti di forza. Nonostante l'exploit elettorale del partito comunista, che ha triplicato i seggi (ma resta ancora di proporzioni troppo ridotte per costituire fin da adesso un polo di attrazione sul resto della sinistra), l'indicazione è quella di un nazionalismo crescente, rilanciato dalla restituzione dell'isola di Okinawa e dall'affermazione di una politica continentale di potenza, che hanno costituito i motivi conduttori della propaganda governativa. Accanto al partito liberaldemocratico, infatti, il vero vincitore delle elezioni è il *Komeito* (che porta anche nel nome l'appello qualunquistico al

Mosca: delegazione giapponese al Cremlino

TASS

"governo pulito"), che ha raddoppiato voti e seggi, imponendosi come terza forza politica giapponese. L'affermazione del Komeito, sposterà probabilmente le preoccupazioni di Sato da sinistra a destra, perchè la crescita del partito ispirato da una setta buddista rigidamente nazionalista e intollerante è anche il sintomo dell'ampliarsi del disagio culturale del Giappone moderno, che l'efficientismo - manageriale, vanto del partito liberaldemocratico, non riesce ad inserire nel suo arco politico.

Il successo del Komeito è, comunque, un ulteriore sintomo della spinta nazionalistica su cui Sato ha impostato il suo programma, ora che può governare (e far approvare, nella prossima estate, il rinnovo del trattato di alleanza nippo-americano) senza il fastidio di un'opposizione potente e compatta. Né, al momento attuale, con il declino socialista e il silenzio, dovuto alle pesanti repressioni subite, dei movimenti estremisti, sono prevedibili reazioni popolari tali da impensierire seriamente il governo.

Tutto sembra dunque pronto per il lancio del Giappone a potenza continentale. Ma le elezioni, se hanno risolto i problemi interni dei liberaldemocratici, non hanno dissipato le incognite di questo nuovo ruolo internazionale. Il nazionalismo e l'espansionismo di Sato, dato il controllo che il capitale americano esercita sull'industria giapponese, devono necessariamente restare legati agli interessi strategici ed economici americani, rinunciando in partenza ad ogni vocazione autonoma. L'"asiatizzazione" voluta da Nixon passa sempre per Washington ed è questo il motivo di debolezza maggiore del programma di Sato, di una penetrazione economica nei paesi sottosviluppati. Le aperture alla Cina, dietro le quali si nasconde un riarmo incoraggiato dagli Stati Uniti, non possono ingannare sullo stretto collegamento fra l'imperialismo americano e il nuovo imperialismo giapponese. Quest'ultimo va perciò incontro alle stesse difficoltà e agli stessi vicoli ciechi del primo. Una scelta alternativa, per il momento lontana, potrebbe in futuro rendersi inevitabile.

MICHELE EMILIANI ■

LIBIA
quattro mesi di repubblica

La Francia pesca nel torbido". Un'affermazione pesante, che è stata fatta da un giornale come il *New York Times* a commento delle rivelazioni secondo cui Parigi si appresterebbe a vendere un notevole quantitativo di armi al governo rivoluzionario libico. Era stato lo stesso quotidiano americano a rendere di pubblico dominio questa notizia "attinta in ambienti solitamente bene informati" alla vigilia del vertice di Rabat, nello stesso momento in cui il rappresentante di Washington alla Conferenza dei Quattro sul Medio Oriente rendeva noto il progetto americano per l'evacuazione delle truppe israeliane dalla Cisgiordania. Lo *scoop* non poteva non determinare una ridda di "messe a punto", e in tal modo la Francia e la Libia sono state costrette a uscire allo scoperto. Vediamo in dettaglio di che cosa si tratta. Le informazioni dell'influente quotidiano statunitense davano anche le cifre dell'importante commessa d'armi ordinata da Tripoli alle industrie francesi: 400 milioni di dollari per 50 aerei *Mirage*, 200 carri armati pesanti e altri equipaggiamenti. Categorica smentita da parte del ministero degli Esteri libico il quale affermava che la notizia "completamente falsa" era destinata a "gettare lo scompiglio" negli ambienti arabi alla vigilia della Conferenza di Rabat. Da parte sua, invece, il governo di Parigi si limitava a precisare che le cifre fornite dal *N.Y.Times* erano "esagerate", senza per altro smentire l'esistenza di una contrattazione o addirittura di un'ordinazione di armi da parte di Tripoli.

Un contratto per la fornitura di equipaggiamenti militari alla Libia rientra con precisione del quadro dell'offensiva diplomatica lanciata recentemente da Parigi nei confronti dei Paesi nordafricani. Non è superfluo ricordare, a questo punto, che in una recente conferenza-stampa Pompidou si era pronunciato per la "ripresa di tutte le tradizionali relazioni in Africa del Nord" e in particolare per la "regolazione di cordiali rapporti con il governo libico". Queste le premesse. Gli avvenimenti più recenti indicano che i "cordiali rapporti" di cui ha parlato Pompidou non potranno che tradursi in una più stretta collaborazione – anche militare – tra Parigi e Tripoli. Alla Conferenza di Rabat e al piccolo vertice libico El Kaddhafi ha assicurato l'invio di un contingente di truppe sul fronte del Canale di Suez. E ciò significa due cose: in primo luogo che il nuovo governo repubblicano di Tripoli deve rimpolpare le fila del suo invero esiguo esercito (6 mila uomini); in secondo luogo che deve armarsi, e deve armarsi in fretta. Nella capitale libica non ci si nasconde che la linea del governo può provocare reazioni estremamente pericolose sia sul piano interno che esterno. Ma se all'interno l'*équipe* dirigente può godere di un notevole appoggio popolare (secondo quanto affermano autorevoli osservatori), il discorso diventa più complesso soprattutto di fronte a Israele. "Il giorno in cui gli israeliani dovessero pranzare al Cairo, cenerebbero a Bengasi" – si afferma a Tripoli. E' un modo trasparente di mobilitare l'opinione pubblica in funzione della causa araba. →

Libia: pozzo di petrolio in Cirenaica

Dunque, la Libia deve armarsi. Ma da chi acquistare le armi? Gli ambienti responsabili di Tripoli hanno più volte affermato in questi ultimi tempi che l'acquisto di armi non deve essere considerato un evento politico, ma semplicemente un fatto commerciale. Ma queste dichiarazioni sono state fatte dopo che il governo rivoluzionario aveva annullato una commessa militare all'industria britannica per un ammontare di 130 milioni di sterline concordata dalla monarchia senussita. "Si trattava di un'ordinazione che faceva gli interessi dell'imperialismo" – si era detto in quell'occasione a Tripoli. Comunque sia, come si poteva onorare un contratto di quella portata nel momento in cui la giovane repubblica chiedeva a Londra l'evacuazione anticipata delle basi di Tobruk e di El Adem? A questo punto è opportuno ricordare che i duecento carri armati *Chieftain* ordinati all'Inghilterra dovevano servire, secondo il regime di re Idriss, a difendere la Libia dalle "mire espansionistiche della RAU" e non già per la difesa da un improbabile attacco via terra delle truppe israeliane. Oggi il "governo fratello" egiziano non suscita preoccupazioni di questo tipo e i carri armati inglesi rappresenterebbero un inutile appesantimento per l'esercito libico. Quelli che servono sono aerei a medio raggio che la Gran Bretagna sarebbe stata disposta a fornire anche con notevole dilazione di pagamento pur di non compromettere i suoi interessi in Libia.

Il discorso per gli Stati Uniti era pressoché identico: fin dalle sue prime dichiarazioni il governo libico non aveva mancato di indicare negli USA i principali responsabili della politica aggressiva israeliana; anche a Washington, inoltre, era stato chiesto di ritirarsi dalla base di Wheelus prima della scadenza del "contratto d'affitto". Nell'ambito delle quattro grandi potenze rimanevano la Francia e l'Unione Sovietica. Considerando le opzioni antimperialiste del governo di Tripoli non sarebbe stato più logico che la nuova *équipe* si fosse rivolta all'URSS? Forse non è azzardato ritenere che la Libia abbia scelto la Francia da un lato per evitare possibili condizionamenti politici e, dall'altro, per tranquillizzare gli ambienti internazionali che hanno compiuto rilevanti investimenti nel Paese. Il contratto è probabilmente di molto inferiore ai 400 milioni di dollari di cui ha parlato il *N.Y.Times;* tra l'altro, negli ambienti governativi francesi si è fatto rilevare che l'attuale struttura dell'esercito libico non sarebbe in grado di assorbire una quantità di armamenti come quella indicata dal giornale statunitense.

A questo punto è interessante notare come il governo repubblicano libico stia portando a compimento tutte le misure enunciate al momento della conquista del potere. In tal senso la diplomazia della giovane repubblica si mostra tra le più attive di tutto il mondo arabo. Da un lato la sua azione tende senza possibilità di dubbio a inserire – nei fatti – la Libia nell'area progressista; dall'altro a evitare condizionamenti politici da parte di qualsiasi grande potenza. Il piccolo vertice di Tripoli e il progetto di una sempre più stretta collaborazione economica con la RAU e con il Sudan rispecchiano con precisione il dettato della nuova Costituzione repubblicana promulgata alla metà di dicembre a Tripoli; Costituzione che afferma, nel suo primo articolo: "*La Libia è una repubblica araba democratica e libera. La sovranità è esercitata dal popolo che fa parte integrante della nazione araba e il cui fine è la totale unità araba*". E' certo prematuro parlare di un'unione organica tra la Libia e l'Egitto (tra l'altro il ricordo del fallimento dell'unione tra Siria ed Egitto, nel '61, è ancora troppo bruciante in tutto il mondo arabo), ma è anche vero che l'atteggiamento di Tripoli non può destare preoccupazioni (per i suoi possibili sviluppi) sia a livello dei governi arabi conservatori e reazionari, sia nei Paesi che hanno interessi economici in Libia. Si tratta di un discorso che oggi interessa gli USA e la Gran Bretagna ma che in prospettiva potrebbe interessare la stessa Francia che, con indubbia abilità, si è inserita nel nuovo disegno politico di Tripoli.

Poco o nulla si è saputo del complotto per rovesciare il regime sventato sul nascere alla metà di dicembre a Tripoli. Ma non è escluso che dietro quei "traditori che portavano avanti interessi personali" ci fosse un gioco molto più grande che la stessa Libia non ha avuto interesse a rivelare. La recente nazionalizzazione di alcune banche può essere stata interpretata da certi ambienti economici internazionali come una sorta di avvertimento. E' un fatto che il governo di Tripoli ha nelle sue mani tutti i mezzi per controllare una situazione che può forse apparire fluida ma che non consiglia a nessuno di giocare allo scoperto. E' forse per questa ragione che Gran Bretagna e USA hanno accettato di buon grado lo sfratto dalle loro basi e che i petrolieri americani non hanno battuto ciglio di fronte al preannunciato aumento di 10 cents di dollaro al barile di petrolio. Basti pensare che i depositi libici nelle banche britanniche ammontano a 800 milioni di dollari: il loro ritiro potrebbe deteriorare ulteriormente la già precaria situazione della sterlina. Basti pensare, ancora, che gli investimenti delle compagnie petrolifere americane in Libia ammontano (secondo quanto ha rivelato in ottobre il settimanale *Newsweek*) a 1.200 milioni di dollari, con un beneficio netto del 68 per cento annuo sul valore degli investimenti; ciò significa che ogni anno e mezzo le compagnie statunitensi guadagnano l'equivalente del capitale inizialmente investito.

BRUNO CRIMI ■

ALITALIA — INCHIESTA

L'EPOPEA DELLE

'HUMAN RELATIONS'

Qual è la politica verso il personale della nostra compagnia di bandiera? In quali condizioni lavorano i 12.000 dipendenti della Società? Questa è la prima puntata di un'inchiesta che tenta di gettare uno sguardo dietro la retorica aziendale, dietro i sorrisi smaglianti delle "hostesses"

Quale è l'immagine che il grosso pubblico ha della compagnia di bandiera, l'Alitalia? L'opinione piú diffusa oscilla tra l'elemento fascinoso che è insito nel fattore "volo" e l'impressione della Azienda "formula IRI": efficienza economica, solidità strutturale, sicurezza e stabilità per il personale. Si pensa ai piloti, stipendi favolosi rispetto ai normali, da qui alla convinzione che all'Alitalia si è privilegiati il passo è breve: le domande di assunzione sono annualmente nell'ordine di 15.000. Costituita nel 1946 con capitale di 900 milioni di lire; capitale attuale 50 miliardi di cui l'89,2 per cento posseduto dall'IRI ed il restante 10,8 per cento da privati; nel 1967 e 1968 al 7º posto nella graduatoria delle compagnie aeree occidentali; flotta sociale composta di 73 aerei, tutti aviogetti; 4.149.745 passeggeri trasportati nel 1968; fatturato nel 1968 173,5 miliardi, con un aumento del 13 per →

L' EPOPEA DELLE 'HUMAN RELATIONS'

cento rispetto al 1967; (utile netto nel 1968 3.699.000.000; 1.361.000.000 in più rispetto al 1967); investimenti in corso nel 1969 circa 80 miliardi. Questa, all'anagrafe, l'Alitalia, secondo la "scheda d'informazione" pubblicata dall'IRI.

Ma la "nuova immagine" dell'Alitalia, quella degli anni '70 per intenderci, presenta alcuni connotati particolarmente interessanti. Il dato globalmente piú significativo è l'articolazione della politica finanziaria: in primo luogo per il potenziamento ed il nuovo assetto della flotta sociale. Dopo l'acquisto, già avvenuto, di 33 nuovi bireattori a medio raggio Douglas DC 9/30, si attendono per il 1970 i quattro Boeing 747, ciascuno con una capacità di 450 passeggeri e sono già prenotati con opzione all'industria aeronautica americana 6 supersonici Boeing 2707. Complessivamente e considerando le necessità di equipaggiamento di pezzi di ricambio, l'investimento è valutato nell'ordine dei 300 miliardi. Nuovi aerei, nuove infrastrutture, nuovi impianti: nella zona tecnica Alitalia di Fiumicino sono già in uno stadio di avanzata costruzione gli hangars che ospiteranno i giganteschi Boeing 747; l'automazione delle prenotazioni passeggeri è già un fatto compiuto con l'entrata in funzione dei 3 sistemi IBM 360/65 che lavorano in "tempo reale" consentendo agli operatori di portare a termine le "transazioni" in pochi secondi; mentre a Fiumicino stanno per essere automatizzati anche i servizi di scalo per far fronte all'imminente eccezionale aumento del traffico.

Il secondo connotato qualificante di questo decollo in grande stile dell'Alitalia sul piano internazionale è la modifica delle strutture direzionali ed organizzative. La ristrutturazione organizzativa iniziatasi nell'Ottobre 1968 è divenuta operante, nelle sue linee fondamentali, nei primi mesi del 1969 ed è tuttora in fase di progressiva capillare penetrazione nei gangli vitali, centrali e periferici, della società. Segna il passaggio da una struttura autoritaria rigidamente fondata sul principio gerarchico ad una struttura di tipo gerarchico-funzionale caratterizzata da un maggiore decentramento di attività e dal potenziamento di organi e uffici consultivi ("staff") con compiti di affiancamento della "line".

Il terzo connotato distintivo è costituito dalla politica verso il personale, una specie di cartina al tornasole che dà il giusto colore alla fisionomia delineata con i tratti precedenti. Undicimiladuecentocinquanta: questo il numero dei dipendenti Alitalia alla fine del 1968, numero oggi salito a 12.300 circa, nei confronti dei quali si aprirebbe una "nuova frontiera" (quella delle "human relations") eliminati gli autoritarismi e le vecchie forme paternalistiche. In un opuscolo interno rivolto al personale è detto che negli ultimi anni si è deviato dall'impostazione secondo la quale "agli uomini si deve dedicare attenzione primaria" e si afferma che "s'intende oggi rilanciare fermamente questo principio e recuperare rapidamente il leggero svantaggio prodottosi negli ultimi due o tre anni". Parole di un dirigente rappresentativo dell'attuale "svolta". Se si tratti di un eufemismo cerchiamo di verificarlo, fatti e cifre alla mano, a Fiumicino, cuore operativo dell'Azienda, dove lavorano 2.600 operai, 600 e piú impiegati di scalo, 700 circa impiegati amministrativi, per un totale di circa 4.000 dipendenti.

L'immagine che si presenta a chi osservi i banchi accettazione passeggeri degli scali nazionale ed internazionale nelle ore di punta si avvicina sempre piú a quella di un avamposto di disperati: 12.000 e più sono i passeggeri che, in media, transitano giornalmente a Fiumicino per un totale che, ad esempio, nel mese di luglio scorso, ha raggiunto le 182.000 unità. (Per il solo traffico nazionale: sommando il traffico internazionale i passeggieri arrivati e partiti sono circa 390.000). Dietro i banchi di ogni scalo da 8 fino a 5 o 4 impiegati effettivamente presenti di fronte ad un pubblico particolarmente esigente, quale quello che si serve del mezzo aereo, che chiede rapidità, precisione, cortesia e soluzione ad una gamma eterogenea e fluida di problemi. Se si considera che, in media, i movimenti giornalieri, cioè gli arrivi e le partenze, sono 226 e diventano 360 sommando quelli delle compagnie aeree assistite dall'Alitalia; che il personale previsto in servizio nell'arco delle 24 ore, (ad esempio per lo scalo nazionale 28 persone e per l'internazionale 25) è appena la quarta parte di quello necessario ad assicurare un servizio funzionale; che del personale "teoricamente" in servizio è assente in media il 50 per cento per riposi settimanali, ferie, malattie ed altri motivi; che il lavoro straordinario è istituzionalizzato cioè è svolto con programmazione ormai costante (le cosiddette "lunghe" sono turni doppi di 16 ore continuative di lavoro richiesti per esigenze di servizio); si comincia a delineare quella che, clinicamente, può definirsi la "nevrosi" del lavoratore di scalo. I turni di notte. gli orari di mensa irregolari, i gas di cherosene, i rumori assordanti degli aerei in pista, le intemperie cui sono soggetti tutti coloro che stabilmente operano all'aperto, lo stato di ansietà costante per l'esecuzione corretta di un servizio caratterizzato da un grado di responsabilizzazione personale elevatissimo, sono le componenti patologiche della nevrosi.

Dopo gli scali, un secondo flash sugli hangars. Duemilatrecento operai addetti al compimento di tutte le operazioni di manutenzione, revisione, controllo, officina meccanica ed elettronica riguardanti gli aerei. Operazioni essenziali per la sicurezza e l'efficienza degli aerei e strettamente connesse in funzione di un servizio unitario. Appare chiaro a chi osserva questa particolare catena di montaggio che ciascuna operazione ha identico grado di responsabilità ed è da intendersi "quota parte" di un valore unitario specialistico. In realtà, tuttavia, solo una percentuale del 50 per cento di operai è specializzata: gli altri sono classificati dall'azienda a livelli progressivamente inferiori nelle categorie dei qualificati, comuni e manovali. Quindi

Fiumicino: il controllo tecnico del jet

imperterriti, le esalazioni del pozzo nero di fronte agli "uffici" contribuiscono a rendere l'aria piú irrespirabile di quanto già sia per il cherosene degli aerei.

Una centellinata politica degli organici, un vero e proprio "razionamento" della forza lavoro insomma hanno portato al parossismo l'alienazione dei settori operativi valendosi di tutta una serie di strumenti collaterali quali: lo straordinario istituzionalizzato, i turni di notte, i ritmi di lavoro sempre in aumento, la progressiva tendenza ad eliminare i cosiddetti "tempi morti", l'addestramento del personale inteso quale funzione di supporto della superutilizzazione. Una defraudazione quindi della capacità professionale operaia, attraverso la dequalificazione del personale con l'attribuzione di una categoria inferiore all'effettivo lavoro svolto, un rigido controllo del monte salari destinato ad immobilizzarsi nel futuro con il definitivo inquadramento del personale. Una politica di investimenti infine orientata a fini esclusivamente produttivistici, sacrificando ad essi le strutture essenziali alla sicurezza ed all'igiene sul posto di lavoro.

Ritroviamo puntualmente in un quadro cosí composto tutte le componenti organiche di una politica dei redditi rigorosamente tradizionale. Le esigenze impellenti del monopolio sul piano nazionale ed internazionale legittimano il controllo capitalistico del salario e della forza lavoro e sono avallate da una componente eterodossa ma non meno coerente con la logica del sistema e cioè una particolare ambiguità di competenze. Da un lato il continuo avvicendamento, negli ultimi anni, di ministri dei Trasporti e del Lavoro, di Sottosegretari, di Dirigenti dell'IRI in visita alla zona aeroportuale, le continue e scontate promesse di soluzione dei problemi nodali; dall'altro una gestione aziendale condotta secondo riconosciuti "sani criteri privatistici".

Alitalia '70: per la nuova immagine della Compagnia nuovi simboli, nuovi colori, nuove "idee", una gigantesca operazione pubblicitaria commissionata alla Società americana "Walter Landor Associates", sono stati spesi circa 5 miliardi (dichiarati). Questo incontro con il pragmatismo sociologico americano è l'ultimo anello, in ordine temporale, di una mistificazione abilmente costruita attraverso un uso sapiente di tutti i mezzi di comunicazione di massa disponibili che hanno consentito il perdurare nel tempo di una esemplare frattura tra retorica aziendalistica e realtà politico-sociale.

(1 - continua)

dequalificazione permanente. Dequalificare significa risparmiare. E non è tutto. Vi sono operai turnisti che a causa della ristrettezza d'organico, sono costretti a lavorare per sette notti consecutive al mese. Si innesta a proposito il discorso dell'igiene sul lavoro.

Officina: locali inadeguati, illuminazione insufficiente, temperatura ambientale non regolata e quindi soggetta agli sbalzi stagionali. Le esalazioni nocive degli acidi usati nel reparto "sverniciatura" degli aerei formano perfino incrostazioni sulle plafoniere: negli ultimi tempi per alcuni operai sono stati segnalati principi di intossicazione. Infortuni sul lavoro: nel periodo settembre 1968-agosto 1969 si registra un preoccupante incremento in tutti i settori. Nel reparto manutenzione, gli infortuni – nel periodo considerato – da 75 sono saliti a ben 127. Le cause piú comuni: urti, caduta di persone, caduta di oggetti, afferramenti. Le sedi di lesione piú colpite: mani, testa, gambe, piedi, tronco, occhi.

9 agosto 1969: durante lo svolgimento del turno di notte l'operaio Francesco Gambioli muore schiacciato tra i battenti della grande porta scorrevole dell'hangar per i DC/8. Lo trovano lí, dopo tre ore, i colleghi di lavoro del turno successivo. I termini del fatto sono agghiaccianti. Era solo, ha compiuto una manovra errata sul dispositivo di apertura, ha pagato con la vita. Gli accertamenti compiuti dicono che è stata una disgrazia. Ma si viene a sapere che il dispositivo di chiusura delle porte scorrevoli nell'hangar destinato agli aerei DC/9 ha un meccanismo di sicurezza che ne arresta la corsa a distanza tale da impedirne la chiusura totale. Come mai identico sistema non era stato previsto anche per la porta dei DC/8?

Flashback sullo scalo internazionale. Il 25 novembre 1968 la Commissione Interna di Fiumicino presenta alla Direzione aziendale un esposto circostanziato sulle inaccettabili condizioni ambientali in cui sono costretti a lavorare impiegati ed operai presso il deposito bagagli e l'ufficio posta ubicati al livello della pista. E' trascorso piú di un anno. I topi di fogna continuano a scorrazzare

ANDREA ARESU ■

LIBRI

il socialismo e l'europa

Lelio Basso, "Neocapitalismo e sinistra europea", Laterza Bari 1969, L.1500

Non credo mi facciano velo la lunga amicizia e i numerosi anni di milizia politica comune, se affermo che l'ultimo libro di Lelio Basso è uno dei contribbuti più significativi che — negli ultimi tempi — sono venuti alla elaborazione del marxismo, da parte italiana. Le discussioni che esso del resto ha cominciato a sollevare (1) (soprattutto in relazione ai primi due capitoli) sono il segno non solo della originalità della ricerca di Lelio Basso ma anche della sua attualità, della presenza sotto lo schema teorico delle sue analisi di problemi vivi e scottanti in diretta connessione con gli sviluppi della lotta politica di questi anni. Il ritorno al "marxismo di Marx" non è mai stato per Basso un modo per contrapporre formula a formula, citazione a citazione, ma lo sforzo costante di individuare in Marx, al di là delle oscillazioni dovute alla polemica politica quotidiana e nel quadro di una vita che passò almeno attraverso tre esperienze fondamentali (quella del radicalismo nazionalistico, quella hegheliana, quella del contatto diretto con le esperienze di lotta della classe operaia inglese) il nucleo originale, il nodo fondamentale di una teoria rivoluzionaria che non solo non ha esaurito — a più di un secolo dalla sua formulazione — la sua carica fondamentale ma che si presenta ancora oggi come il punto di riferimento obbligato per chiunque voglia "capire il mondo per cambiarlo".

Di solito questi ritorni alle origini (quante volte non abbiamo sentito parlare di un ritorno a Kant o a Hegel!) assumono il tono di commemorazioni paludate o diventano occasione per fare sfogio di erudizione, contro le degenerazioni dei discepoli. Niente di tutto questo nel libro di Basso dove l'attenzione è costantemente concentrata a cogliere l'essenziale, a ridimensionare drasticamente e storicisticamente le esaltazioni (abbastanza recenti) del "Marx giovane rivoluzionario" contro un Marx maturo e più incline a soluzioni di compromesso, a cogliere il significato preciso che corre nella storia tragica di quegli anni tra marxismo, leninismo e stalinismo, a ritrovare nella Luxembourg e in Gramsci le radici di un preciso giudizio sulla rivoluzione d'ottobre (Lenin "fece in URSS quanto era da farsi in circostanze così diabolicamente difficili": ma bisogna pure "avvertire il rischio che i bolscevichi — facendo di necessità virtù — fissassero in tutti i dettagli la tattica cui erano costretti proponendola come modello di tattica socialista al proletariato internazionale").

Cresce così nel libro e viene via via sempre più acutamente definendosi una visione critica del marxismo che ripudia gli schemi e i modelli per muovere dalla necessità di una analisi realistica delle contraddizioni del capitalismo moderno e trovare lì le ragioni della lotta che la classe operaia deve condurre per individuare la sua strategia verso il socialismo. E' contro il suo stesso schema fondamentale che del resto Marx, secondo Basso, intravide quel tipo di "rivoluzione periferica" che doveva poi verificarsi in Russia ("quanto più la borghesia si rafforzava nei paesi più avanzati... tanto più probabili diventavano invece le rivoluzioni alla periferia del capitalismo, laddove cioè l'irrompere dei nuovi rapporti borghesi aveva distrutto i vecchi equilibri e creato motivi di tensione senza aver ancora assicurato un 'equilibrio nuovo'") e i problemi che la creazione di uno stato socialista in un paese arretrato poneva nel suo interno e nei suoi rapporti col movimento operaio internazionale.

Quelle che mi pare escano definitivamente sconfitte dal libro di Lelio Basso sono le due deviazioni fondamentali cui può andare costantemente incontro il movimento rivoluzionario: quella socialdemocratica, della integrazione nel sistema, e quella massimalistica che pretende di risolvere i problemi della rivoluzione socialista in occidente con l'assalto a un inesistente "Palazzo d'inverno". Il libro spinge considerevolmente avanti le analisi dei modi nuovi di manifestarsi del capitalismo: riassorbimento delle crisi cicliche, ampiezza e articolazione del sistema, sua possibilità di procurarsi attraverso i partiti cattolici e socialdemocratici il necessario consenso, capacità avviluppanti del neo-capitalismo che tende a rendere sempre più remota e difficilmente riconoscibile la molla fondamentale — il profitto — sul quale esso è costruito, ecc.ecc... Basso arriva così a definire in termini precisi le nuove capacità di manipolazione che — in tutti i settori: economico, politico, d'opinione — il capitalismo moderno ha messo in atto, cui egli contrappone la necessità di creare, nel cuore del sistema, la "coscienza antagonista di classe" che pur partecipando al sistema ne coglie tutte le contraddizioni e pur non declinando gli appigli che gli sono offerti per una politica di riforme, sempre le riconduca all'obiettivo finale dell'abbattimento del sistema stesso in una visione permanentemente organica e specificatamente finalizzata.

E' chiaro però che il libro non pretende di esaurire questa tematica così complessa. Lo stesso autore ne è pienamente consapevole se è vero che proprio Lelio Basso si è fatto promotore di uno istituto di studi che, al di là delle vicende della cronaca politica, affronti questi problemi e ne tragga conclusioni generali valide per una rinnovata strategia della sinistra in Europa, nel cuore del capitalismo. I problemi che restano aperti sono molti e chi non voglia limitarsi ad una semplice recensione del volume non può non tentare di suggerire alcuni filoni di ulteriore ricerca che sono poi l'unico modo di prendere sul serio gli stimoli che da ogni pagina del libro ci vengono incontro.

Vorrei tentarne un elenco, sia pure sommario ed approssimativo: 1) troppo spesso noi pecchiamo di euro-centrismo ed oggi non è possibile elaborare una strategia generale rivoluzionaria se non si affrontano i problemi a livello mondiale: nel rapporto (anche militare) est-ovest, nei rapporti col terzo mondo.

2)Fino a che punto ha peso nella lotta mondiale per il socialismo la tendenza a determinate stratificazioni di redditi che comprendono — nel mondo — almeno quattro fasce diverse: a) USA — Canadà — Paesi Scandinavi; b) Europa e URSS; c) Cina; d) Terzo Mondo.

3) Il problema della scalata al potere della classe operaia nell'occidente europeo lungo la linea che, nel cuore del sistema, propone una costante "partecipazione antagonistica" e tende a metterlo in crisi potrà trovare soluzione in un graduale soffocamento del sistema capitalistico o non proporrà — e in che termini — una necessaria rottura rivoluzionaria, visto che i sassi collocati nell'ingranaggio necessariamente abbasseranno — nel periodo breve — i livelli di produzione e provocheranno reazioni non facilmente controllabili?

4) Se è valido il concetto gramsciano di "egemonia" quali dimensioni deve avere — nella situazione che ci è data — la politica delle alleanze? O, in altre parole, di fronte alle capacità mistificatrici del sistema e alla sua forza nell'avviluppare strati profondi della società annebbiandone la coscienza di classe, non deve la classe operaia dell'occidente approfittare di tutte le possibilità di demistificazione che le sono offerte sia inserendosi nella manovra delle forze politiche organizzate, cogliendo tutte le occasioni (parlamenti, crisi post-conciliare della Chiesa ecc.ecc.) per far emergere — negli strati più ampi delle popolazioni — anche se muovono da posizioni ideologiche diverse la coscienza di una sostanziale identità di obiettivi con quelli della classe operaia.

5) E' veramente l'Italia un paese dove il neo-capitalismo può fare le sue prove più avanzate o non si trova esso — da noi — di fronte ad una contraddizione di fondo che nasce dal divario esistente tra gli interessi delle sue punte più avanzate e i residui di paleo-capitalismo o addirittura di feudalismo esistenti ancora in vaste zone del paese? La elaborazione di una via italiana al socialismo non passa anche attraverso una problematica di questo tipo?

Posti così, questi interrogativi potrebbero anche avere l'aria di essere degli "interrogativi retorici", con delle risposte già precostituite. Cosí non è, e faremmo certamente torto a Lelio Basso e al suo istituto di studi se formulandoli non insistessimo nel dare ad essi il puro e semplice significato di uno stimolo critico della ricerea.

Luigi Anderlini

---

(1) Ho presenti in particolare le recensioni di Napolitano su "Rinascita" del 7 novembre, di Ugo D'Ascia su "L'altra Italia" del 23 novembre e di R.O. su "Settegiorni" del 9 novembre.

Quando Carlos Marighella è caduto sotto il fuoco della polizia politica, molti avranno creduto alla fine del movimento rivoluzionario brasiliano. Invece, fortunatamente, non è stato così. In Brasile il bisogno cosciente della rivoluzione, a differenza che in molti altri paesi dell'America Latina, è un fatto di massa, che non interessa, naturalmente, la totalità della popolazione, e nemmeno del proletariato, ma larghissimi strati dei contadini del Nord-Est affamato e feudale, degli operai e degli studenti di Rio, di S. Paolo, di Recife, del basso clero e della stessa piccola borghesia, oltre alla quasi totalità degli intellettuali. E, inoltre, sono sempre presenti problemi acuti e insolubili nell'ambito dello sviluppo neocoloniale: la fame come fenomeno di massa, le *favelas* in cui vivono centinaia di migliaia di proletari e sotto-proletari, le condizioni igieniche e sanitarie disastrose, l'analfabetismo, la disoccupazione, il latifondo.

BRASILE

Il cinema brasiliano d'avanguardia non è soltanto un movimento di intellettuali impegnati. La sua azione è diretta soprattutto allo sviluppo della guerra rivoluzionaria in tutto il paese

QUANDO IL CINEMA DIVENTA GUERRIGLIA

In contrasto con tutto ciò vive il Brasile del 2.000 nelle architetture di Brasilia, nel grandioso sviluppo industriale di S. Paolo, nel turismo internazionale di Rio e di Copacabana. Poco lontano, la jungla viene contesa palmo a palmo dalle compagnie nord-americane minerarie, della frutta, della gomma, alle superstiti popolazioni indigene verso le quali si attua semplicemente e sistematicamente il genocidio sotto gli occhi distratti del Dipartimento per la difesa e l'educazione degli Indios. Mi dice un esponente del *Cinema Novo*, di cui per ovvi motivi non posso riferire il nome, che esiste un piano nord-americano per l'internazionalizzazione del bacino del Rio delle Amazzoni e che questo piano porta come giustificazione ideologica il fatto che le risorse di quella regione sono tali e tante da potere servire allo sviluppo di tutta l'America Latina. In realtà si pensa solo allo sfruttamento morale in USA. Il *Cinema Novo* combatte invece per la nazionalizzazione di tutte le risorse dell'Amazzonia, perno di uno sviluppo autonomo e anti-imperialista del Brasile.

Si precisa così uno degli obiettivi centrali del *Cinema Novo*: la lotta alla presenza straniera, USA, nell'economia e nello sviluppo del paese. Questo obiettivo è strettamente legato a quello dell'elevazione della coscienza nazionale, al di là degli storici particolarismi di regione, di razza, di casta. Seguono, strettamente collegate, le lotte per la cultura e per l'alfabetizzazione, per la riforma agraria, sanitaria, urbanistica, scolastica, per l'occupazione, per la programmazione economica nazionale. E, infine, l'obiettivo centrale, quello che può riunire tutte le classi sfruttate del paese: il ristabilimento dei diritti costituzionali, della libertà di parola, di stampa, di riunione, della piena funzione del Parlamento e dei partiti.

Come mezzo di lotta politica il *Cinema Novo* non commette l'errore di affidarsi al cinema, questo non risponde che all'esigenza dell'informazione e dell'educazione politica, culturale, estetica, non è che un organo, importantissi- →

Una scena dell'ultimo film di Rocha: "Il leone a sette teste" in lavorazione in Africa — B. Amico

mo, dello strumento di lotta politica, e questo strumento, in Brasile, è uno solo, il solo possibile in un paese dove è assente la borghesia nazionale, sia nell'industria che nell'esercito, questo strumento è la rivoluzione anti-imperialista.

Il *Cinema Novo* vuole essere un momento di incontro e di confronto tra le due tendenze, vuole condurre avanti quell'operazione di presa di coscienza politico-culturale delle masse popolari, che consenta il passaggio dalla lotta delle bande armate nei soli centri urbani, alla guerra rivoluzionaria generalizzata.

Dice Glauber Rocha, che non è solo il più noto regista brasiliano, ma anche il teorico del *Cinema Novo*, che la sua estetica è quella che si addice ad un paese affamato, l'estetica della violenza. Ed aggiunge: "Non ho alcun rispetto per la cultura europea e, al contempo, ritengo che la nostra cultura cominci da zero. Comincia dalla storia generata dalla fame". Questa cultura della fame, innestata sul sottofondo etnico, folklorico, religioso, afro-americano, costituisce, per Rocha, una categoria storico-geografica-culturale a sé, come la categoria della negritudine per l'Africa o per i neri degli USA, ed è la categoria del *Tropicalismo*. Un concetto con cui è possibile definire la civiltà del popolo brasiliano. Ora, continua Rocha, la manifestazione spontanea del *Tropicalismo*, cioè della cultura afro-americana fondata sulla fame, è lo spirito orgiastico, che prorompe nella vita comunitaria, nei riti, nell'arte popolare, nella musica e, naturalmente, nella politica sotto forma di lotta armata rivoluzionaria. Per questo il socialismo brasiliano sarà qualcosa di profondamente diverso dal socialismo degli altri paesi, sarà un'esplosione della vitalità orgiastica delle masse brasiliane.

In questa chiave vanno visti i film di Rocha, "Deus e o diabo na terra do Sol", "Terra em transe", "Antonio das morte", il documentario "Maranhao '66", in cui il candidato alle elezioni presidenziali dello Stato arringa le folle con le promesse più demagogiche e le parole cadono ironicamente sulle *favelas* sui malati, sulla fame, senza bisogno di alcun commento ulteriore. "Terra em transe" è ancora un film sul fallimento della politica, di quella apertamente reazionaria, come di quella democraticistica: quando sull'onda popolare il candidato democratico sta per avere la meglio e per imporre le riforme, scatta il colpo di stato e non resta che la lotta armata per i sopravvissuti.

"Deus e o diabo" e "Antonio das morte" sono due capolavori dedicati all'epopea popolare dei Cangaceiros, i banditi-contadini del Nord-Est, un'epopea che è forse l'espressione più evidente di quel Tropicalismo e di quello spirito orgiastico da Rocha difesi come autentici valori nazionali. La storia dei Cangaceiros, figli del popolo in rivolta contro la società feudale, e di Antonio, il loro assassino che diventerà il loro vendicatore, si snoda come una sanguigna ballata tra le lande desolate del Nord-Est, in un paesaggio che diviene all'improvviso, da storico, moderno e che esprime una continuità di lotta e di cultura. Canti popolari, musiche, riti, rappresentazioni, vengono amorevolmente riesumate dal regista, ricreate a volte, nel tentativo di restituire al Brasile la sua coscienza culturale rivoluzionaria. Una forma filmica semplice, al di fuori delle codificazioni, si sviluppa attraverso i colori sgargianti ed ingenui, l'andamento fiabesco, il tono ed i costumi degli attori da recitazione di piazza.

B. Amico

Glauber Rocha

Rocha non è però l'unico valido autore del *Cinema Novo*. Accanto a lui esistono uomini, temperamenti, stili diversi, pur nell'ambito di un discorso comune. Rilevante, ad esempio, è la figura e l'opera di Gustavo Dahl, che in "O bravo guerreiro", un film che parla del fallimento, fino al suicidio, di un deputato democratico, ex-sindacalista, rovinato dai compromessi sociali, familiari e politici, si fà sostenitore di un cinema della parola, brechtiano, in cui "l'immagine sia legata alla parola", ma "non la turbi". "Una camera fissa, di fronte, franca, che cerchi di mettere ordine nel disordine" e "dialoghi lontani dal colloquiale, perché nessuno si siede davanti ad uno schermo di cinema – dico di *cinema* – per ascoltare: come va? va bene? ". E ancora, per giustificare le diversità degli stili e delle tendenze, "Un film brasiliano è un film brasiliano. Può essere come Rio, caotico, sporco, allegro e bello, corrispondente alla realtà di cui è frutto. Ma può essere anche come Brasilia, semplice, armonico, geometrico e moderno, rispecchiando la volontà o l'illusione che un giorno saremo uguali ai nostri fratelli del Nord".

C'è poi David Neves, autore di "Memoria di Helena" e del cortometraggio "Colagem", dedicato proprio al "Cinema Novo" e ai suoi due principali attori, Luisa Maranhao e Antonio Pitanga, protagonisti di "Barravento", "A grande Cidade", "Ganga Zumba". C'è Walter Lima, regista di "Brasil Ano 2.000" tragica satira sul futuro coloniale del Brasile, sconvolto da una terza guerra mondiale. E ci sono Carlos Diegues Neville d'Almeida, Vladimir Carvalho, Olney Alberto Sao Paulo, che si occupano della guerriglia studentesca, delle condizioni di vita e di lavoro nel Nord-Est, e tanti altri.

Il Cinema Novo è nato quando il Brasile non aveva una industria cinematografica, negli anni '50, segnati dall'euforia del riformismo, ed ha assunto la forma di una cooperativa, la "Difilm", che produce e distribuisce i film a basso costo su tutto il vasto territorio del Brasile. Obiettivamente le opere del *Cinema Novo* entravano in concorrenza, anche ideologica, con i film americani e, quando poteva, il circuito delle grandi sale, nelle mani degli USA, tendeva a rifiutarli. Il governo brasiliano, però, mostrava una certa soddisfazione per la presenza di questa cinematografia nazionale autonoma.

Dopo il colpo di stato contro Goulart, la situazione si è sensibilmente modificata: è sorto, favorito dagli USA, un cinema brasiliano ufficiale, di consumo e a-ideologico, ma in realtà reazionario, che il governo cerca di favorire nei confronti del *Cinema Novo*. Da qualche tempo il *Cinema Novo* subisce la repressione aperta: molte sue opere incontrano la censura, il divieto di circolazione, il sequestro, molti registi, a turno, sono stati imprigionati sotto le più strane imputazioni, ad altri è stato ritirato il passaporto, è stato impedito di portare le loro opere ai festival internazionali.

Il *Cinema Novo*, finché è possibile, rimane nei circuiti normali, affronta il grande pubblico delle metropoli, ma resta preparato al peggio: dispone di una rete di cine-clubs privati, organizza proiezioni per studenti e operai nelle università di S. Paolo e di Rio. Mi confida un altro interlocutore, ed anche di questo devo purtroppo tacere il nome, che già adesso i divieti governativi restano senza effetto: la rete di distribuzione clandestina, che comincia nelle università, finisce nei quartieri operai, nelle favelas, nei centri agrari. Ovunque la gente si mostra interessata, capisce perché si parla il linguaggio dei costumi, della storia, della cultura nazionale, anche quando i film sono apparentemente "difficili". Certo il grado di coscienza è tutt'altro che uniforme da zona a zona, da strato a strato, ma il *Cinema Novo* vuole essere appunto una grande scuola per la rivoluzione brasiliana, anche se solo una delle tante scuole possibili.

RENATO TOMASINO ■